SETTIMANALE DELL'EIAR

Anno I - N. 13 - 19-25 Novembre 1944-XXIII
Spedizione in abbonamento postale (2° gruppo)

HANNO SCRITTO

•

BOSIO BOZ
ANTONIO BRUZZESE
SEBASTIANO CAPRINO
CYRUS
GIOVANNI DROVETTI
ORESTE GREGORIO
UMBERTO GUGLIELMOTTI
EUGENIO LIBANI
ANTONIO PUGLIESE
VINCENZO RIVELLI
G. TONELLI
GUSTAVO TRAGLIA

•

PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA

•

LA VOCE DEGLI ASSENTI

•

SALUTI DALLE TERRE INVASE

•

Segnalazioni della settimana

DOMENICA 19 NOVEMBRE

15,30: LA MASCOTTE, operetta in tre atti - Musica di Edmondo Audran - Maestro concertatore e direttore d'orchestra Cesare Gallino - Regìa di Gino Leoni.

LUNEDÌ 20 NOVEMBRE

16: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Carlo Boccaccini, con la collaborazione del violoncellista Benedetto Mazzacurati.

MARTEDÌ 21 NOVEMBRE

20,20: NORMA, tragedia lirica in due atti di Felice Romani - Musica di Vincenzo Bellini.

MERCOLEDÌ 22 NOVEMBRE

16,35: A QUESTO MONDO NON SUCCEDE NIENTE, un atto di Gianfranco D'Aronco - Regìa di Claudio Fino.

21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.

GIOVEDÌ 23 NOVEMBRE

19: CONCERTO DEL QUARTETTO D'ARCHI DEL TEATRO DELLA SCALA E DEL PIANISTA ENZO CALACE. Esecutori: Enrico Minetti, primo violino; Mario Gorrieri, secondo violino; Tommaso Valdinoci, viola; Enzo Martinenghi, violoncello.

21,15: IL PERFETTO AMORE, tre atti di Roberto Bracco - Regìa di Enzo Ferrieri.

VENERDÌ 24 NOVEMBRE

20,20: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Alceo Toni.

SABATO 25 NOVEMBRE

16: Teatro di ogni tempo: INGENUE E INGENUITA', con scene di Molière, Goldoni, Pailleron, Giacosa, Alvarez Quintero - Regìa di Claudio Fino.

DOMENICA 26 NOVEMBRE

16: LA TRILOGIA DI DORINA, tre atti di Gerolamo Rovetta - Regìa di Claudio Fino.

segnale Radio

SETTIMANALE DELL'E.I.A.R.
DIRETTORE: CESARE RIVELLI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Corso Sempione, 25 - MILANO - Telef. 98-13-41

ESCE A MILANO OGNI DOMENICA IN 24 PAGINE

PREZZO: L. 5 - ARRETRATI: L. 10 - ABBONAMENTI: ITALIA: anno L. 200; semestre: L. 110 - ESTERO: il doppio

INVIARE VAGLIA O ASSEGNI ALL'AMMINISTRAZIONE

Per la pubblicità rivolgersi alla ★

S. I. P. R. A. (SOCIETÀ ITALIANA PUBBLICITÀ RADIOFONICA ANONIMA
Concessionari nelle principali città

Spedizione in abbonamento postale (Gruppo II)

Semina e raccolto degli ortaggi

In questa, ed in altre note che seguiranno, ci proponiamo di dare in sintesi una guida pratica circa l'epoca della semina e raccolto dei principali ortaggi, del loro piantamento o trapianto, della quantità di seme occorrente per determinate aree di terreno, delle distanze da osservare tra pianta e pianta e riga, ecc. tutte quelle nozioni, insomma, che sono indispensabili per una razionale conduzione dell'orto di famiglia. Volendo, ognuno potrà ritagliarsi queste nostre elencazioni e conservarle per consultarle con profitto al momento opportuno.

Nell'elencazione seguiremo l'ordine alfabetico del nome dell'ortaggio e non quello dell'epoca della semina o del raccolto.

Ecco dunque: *Aglio* (spicchi o bulbilli) epoca del piantamento all'aperto da novembre a marzo, kg. 10/12 per 100 mq. di terreno, distanza fra le righe cm. 18/20 e fra pianta e pianta cm. 12/15, epoca della raccolta giugno-luglio.

Anguria: epoca della semina all'aperto metà aprile, gr. 2 di seme per 100 mq. di terreno, distanza fra le righe m. 1,25/1,50 e fra pianta e pianta m. 1/1,20, epoca della raccolta da agosto a settembre.

Arachide: epoca della semina all'aperto tutto aprile, kg. 1/2 di seme per 100 mq. di semina a dimora, distanza fra le righe cm. 60/65 e fra pianta e pianta cm. 30/35, epoca della raccolta mese di ottobre.

Asparago: (si piantano le zampe di 1 anno) epoche del piantamento novembre-febbraio-marzo, distanza fra le righe m. 1,20/1,50 e fra pianta e pianta cm. 50/60, epoca della raccolta da aprile a giugno (dopo il 3° anno).

Barbabietole da coste: epoca della semina all'aperto febbraio-giugno, gr. 3/4 per metro quadrato in semenzaio e gr. 100/150 per 100 mq. di semina a dimora, trapianto dal semenzaio dopo 35/40 giorni osservando la distanza fra le righe di cm. 50/60 e di cm. 35/40 fra pianta e pianta, epoca della raccolta da maggio a novembre.

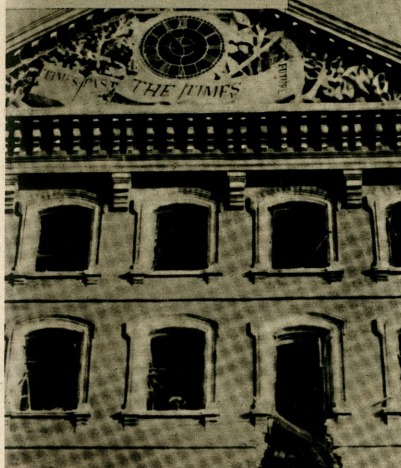
Barbabietole da foglia (Erbette): epoca delle semine all'aperto febbraio-agosto, gr. 3/4 per mq. in semenzaio e gr. 200/250 per 100 mq. di semina a dimora, epoca della raccolta da aprile a novembre.

Barbabietole da orto (quarantine di Chioggia e d'Egitto): epoca di semina sotto vetro febbraio, epoca di semina all'aperto aprile, gr. 5 per mq. in semenzaio e gr. 80/100 per 100 mq. di semina a dimora, trapianto dal semenzaio dopo 40/45 giorni, distanza fra le righe centimetri 30/35 e fra pianta e pianta cm. 15/20, epoca della raccolta giugno-settembre.

Cardi: epoca della semina all'aperto aprile-maggio, gr. 15/20 per 100 mq. di terreno in semenzaio, distanza fra le righe m. 1,25/1,50 e fra pianta e pianta cm. 50/75, epoca della raccolta ottobre-marzo.

Carote: epoca della semina all'aperto febbraio-giugno, gr. 80/100 per 100 mq. di semina a dimora diradando poi a cm. 20/25 fra le righe e a cm. 3/5 fra pianta e pianta, raccolta maggio-ottobre; per l'autunno e la riserva invernale: epoca della semina all'aperto giugno-luglio-agosto, gr. 100/120 per mq. di semina a dimora, diradando poi a centimetri 25/30 fra le righe e a cm 5/6 fra pianta e pianta, raccolta da ottobre ad aprile.

HORTUS

santa rappresaglia

« The Times », l'organo magno del capitalismo britannico, fautore della guerra indiscriminata, sperimenta a sue spese, la nuova arma di rappresaglia.

Gli inglesi incominciano a capire: *il sordo crescente pericoloso malumore delle popolazioni dei quartieri popolari obbliga le autorità a recarsi sui luoghi colpiti dall'ordigno di rappresaglia. Il lord mayor ed i membri del governo, in « padella », osservano gli effetti dello scoppio di una V2.*

È apparsa la V2

« L'omnibus » di Churchill ha perso la corsa: i terribili effetti dell'esplosione di un « fuso volante » in una strada della City.

Raffiche di...

Recentemente, il Notiziario Nazioni Unite, che sarebbe l'Agenzia Stefani della nuova Italia tutelata dalle Grandi Democrazie, ci ha informato che l'Alto Commissario per l'epurazione, conte Sforza, è sulle piste del nominato Giuseppe Bottai che si ritiene celato in un istituto religioso.

La notizia ci ha richiamato alla memoria il «meteco» e la sua banda che per oltre tre lustri hanno spadroneggiato ed inquinato numerosi gangli nervosi della Nazione. È dal 25 luglio dello scorso anno che siamo privi di notizie su lui, su i vari redattori capo della sua rivistucola, su i vari De Pirro, Casini, Cabella, Tucci, Mucci, Costamagna che gli aleggiavano intorno. Che n'è di loro? Ce n'è forse qualcheduno da questa parte della barricata? Oibò! Tutti di là a godersi le delizie della libertà giudaico-democratica per la quale, con il distintivo all'occhiello e dando a destra e a manca lezioni di fascismo, si sono sempre battuti. E, naturalmente, campando di rendita sui profitti accumulati durante il regime, chiamato da loro per primi, tirannico.

Giuseppe Bottai, Ministro delle Corporazioni, Governatore di Roma, Governatore di Addis Abeba, Ministro dell'Educazione Nazionale, iniziò la sua fortuna economica con i biglietti da mille che sottobanco gli allungò Pippo Naldi nel 1920 per inquadrare l'Associazione Arditi nella manovra antinittiana di Giovanni Giolitti. E per fondare e dirigere quel periodico intitolato: «Le Fiamme» che si pubblicò per soli due mesi e che costò al camaleontico Naldi circa duecentomila lire. A questo primo, sudato peculio, in un secondo tempo si assommarono le liquidazioni del «Resto del Carlino», del «Popolo d'Italia», del «Giornale di Roma», condiretto con quella vecchia prostituta che risponde al nome di Tomaso Monicelli, e poi l'affarone de «L'Epoca», gestito in combutta con un certo avvocato che qualche anno dopo abitò a lungo nel Grand'Albergo «Regina Coeli». Ma la speculazione più redditizia fu la rivista «Critica Fascista» che sotto un manto di puritanesimo e di intransigenza permise all'amministratore Riccardo Ferrari di compilare ogni anno bilanci che si aggiravano e superavano il milione di lire.

Questo, per quello che non era ignoto nemmeno ai selci di Roma. Per il resto, già si è pronunciata la Commissione d'inchiesta sugli illeciti profitti.

Taluno forse dirà: ma non ve ne eravate accorti prima di che panni vestiva? Non è ingeneroso infierire contro un caduto?

No. Non è ingeneroso perché il «meteco» Giuseppe Bottai ancora è vivo e vegeto ed ancora non ha pagato il fio del suo tradimento. Non è ingeneroso perché gli uomini della sua banda sono vivi ed operanti e non tarderà il giorno che li rivedremo riaffacciarsi spudoratamente alla ribalta. E perché questi fatti costituiscono per noi una eterna rampogna ed un ammaestramento: quello di non tollerar più in nessun caso il sabotaggio palese o larvato dell'Idea per cui tanto sangue ha bagnato le zolle d'Italia. Se per il passato ci siamo pigramente abbandonati al quietismo del lasciar correre ed alla vigliaccheria del «tira a campà», ora non più. Non più.

...Mitra

La Marina repubblicana

si esercita nei muscoli e nella tecnica per essere degna del compito che la Patria fascista le ha affidato. Ecco un reparto di sommozzatori in piena azione di allenamento.

(foto *Luce*)

ALL'ASCOLTO

L'Inghilterra — lo sanno anche i sassi — è un paese democratico dove si vive con il massimo delle libertà. Non è vero?

Dire che in Inghilterra non esiste una libertà di stampa, sarebbe dunque un assurdo. Però non lo diciamo noi. Lo dice Candidus e, badate bene, non si riferisce all'attuale stato eccezionale di guerra, ma ci racconta un significativo fatto ampiamente documentato, dal quale risulta che la libertà di stampa... le conclusioni le trarrete voi.

«Il congresso delle Trade Unions, facendosi forte di una mozione votata l'anno scorso, stabilì che nelle future conferenze non dovessero essere ammessi come rappresentanti della stampa se non quei giornalisti iscritti nel Sindacato nazionale di categoria». (Sembrerebbe di leggere una disposizione sindacale di un paese a regime totalitario).

Il che equivale a dire che senza la tessera delle Trade Unions in Inghilterra i rappresentanti della stampa non potrebbero esercitare il loro mandato.

Naturalmente i giornali avanzarono la loro formale protesta che rimase però lettera morta.

«Alla vigilia della conferenza — è sempre Candidus che parla — i giornali ricevettero dal congresso delle Trade Unions un biglietto d'invito accompagnato dalla esplicita condizione che esso doveva considerarsi valido soltanto se il cronista era iscritto al Sindacato nazionale dei giornali che è affiliato al Congresso».

Ecco dunque dimostrato che la decisione delle Trade Unions non era una platonica affermazione di principio, ma una reale imposizione sulla libertà di stampa.

È sorta dunque quella che gli avvocati chiamano una elegante quistione e da una parte e dall'altra vi è stata un'accademia di discussioni. Tanto che, ad un certo momento, si è persino dtto che i due (Trade Unions da una parte e giornali dall'altra) avevano, anzi hanno, perché la questione è tuttora in vita, entrambi ragione ed entrambi torto.

Il punto di vista dei giornali è questo: il congresso delle Trade Unions si arroga l'*intollerabile arbitrio* di negare ai giornali la libertà di scegliersi quei rappresentanti che ritengono più idonei a riferire sui lavori del congresso, ciò che si risolve in un vero e proprio tentativo di limitare la libertà di stampa. Le Trade Unions dicono che intendono premunirsi contro il pericolo che i lavori della conferenza possano essere riferiti ai lettori da cronisti poco scrupolosi in modo tendenzioso e pregiudizievole al movimento sindacale.

A questo i giornali oppongono che si verrebbe a stabilire il principio che la professione deve rimanere chiusa a tutti coloro che non sono membri del sindacato nazionale, senza tenere conto che il congresso si presterebbe alla facile accusa di voler propugnare i propri interessi servendosi esclusivamente di giornalisti sui quali potrebbe, occorrendo, esercitare una pressione la quale nuocerebbe sul loro giudizio di critica e di indipendenza.

I giornalisti non iscritti non sono stati ammessi.

La controversia è in piedi ma a noi non interessa affatto, nemmeno come semplice esercizio dialettico.

Interessa solo accertare che in Inghilterra le sopraffazioni sono in uso anche nel campo della libertà di stampa.

I democratici italiani possono prenderne nota.

ENZO MOR.

TEATRINO

— Alla vigilia delle elezioni presidenziali, Roosevelt ai fini della propaganda elettorale ha fatto annunziare un aumento della razione di pane per gli Italiani.

— Allora diremo: panem et circenses!

— Il pane, va bene, ma i circenses dove sono?

— A quelli ci pensano Bonomi, Sforza e Umberto «il bello»!

*

— Radio Roma annunzia che l'industria della canapa, mercè l'interessamento alleato, è in pieno rifiorire.

— Con la canapa cosa si fa?

— Corda, sacchi...

— Tutta roba superflua oramai! Gli Italiani, la corda al collo già se la sono messa, nel sacco li hanno posti i liberatori...

*

— Il patrimonio suino italiano, — ha affermato il Notiziario Nazioni Unite — sarà salvato dagli statunitensi che a mezzo di due apparecchi militari da trasporto hanno importato una ingente quantità di un rinomato siero atto a combattere radicalmente il colera dei maiali.

— Quanta premura! Eppure è antico il detto che cane non mangia cane!

*

— I trionfi delle armi alleate in Europa, hanno provocato un vibrante ordine del giorno votato dal Senato della democratica repubblica di Columbia che ha creduto necessario di esprimere in tal guisa la sua vivissima soddisfazione. Così riferisce radio Londra.

— Adesso sì che Churchill e Roosevelt sono certi di vincere la guerra!

*

— Il paladino della democrazia cristiana, Umberto Tupini, Ministro Guardasigilli del Gabinetto Bonomi, si è specializzato in concioni domenicali nei più rinomati centri enologici del Lazio, della Campania e della Toscana.

— Però è generoso!

— Come sarebbe a dire?

— Eh, sì! prima la dà a bere e poi beve lui!

*

— Nell'Italia subappenninica sono ricercatissimi i francobolli della Repubblica Sociale Italiana.

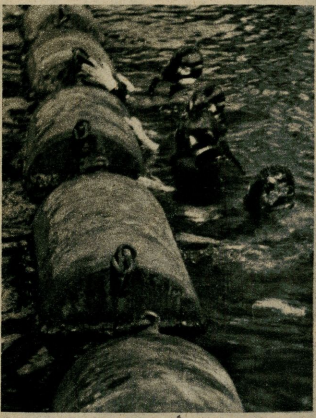
— A contatto della realtà, gli exattendisti ricominciano a darsi da fare.

— Come sarebbe a dire?

— Cominciano a leccare il retro dei francobolli, e poi ce li ritroveremo tra i piedi!

*

— A Roma, in un elegante villino nel Lungotevere Sanzio, è stato inaugurato un elegante Circolo Ebraico.

— Campo de' Fiori, s'è nobilitato!

GAETANACCIO

Dinanzi alle orde bolsceviche

Le disgraziate popolazioni lettoni — ricche soltanto delle poche robe che hanno indosso — sono costrette ad abbandonare precipitosamente le loro case ed i loro beni per non cadere vittime del terrore rosso.

(foto *P.B.Z.* in esclusiva per *Segnale Radio*)

Disinvolte falsificazioni

Nelle terre invase la frenesia antifascista non ha più limiti: ed è un susseguirsi di discorsi, di comizi, di dichiariazioni politiche, tutto per dimostrare che vent'anni di regime segnarono in ogni campo la rovina e la distruzione. Se furono aperte strade, bonificate terre, abbellite città, ciò fu dovuto soltanto ad un accesso di megalomania: se l'Italia credette aver rafforzato il suo prestigio nel mondo ciò contribuì a provocare l'ostilità dei potenti di cui un paese povero — l'ostentazione della povertà è oltre Appennino una nota particolarmente preferita — ha estremo bisogno. E non parliamo poi della nostra politica d'espansione nel mondo: essa fu follia criminale, solo per aver noi osato levare lo sguardo verso quelle mete che debbono per legge immutabile essere monopolio dei grandi imperi dominatori.

Ma, tra tutte le spudorate falsificazioni che caratterizzano il vaniloquio antifascista, ve ne è stata una nei giorni scorsi che veramente tutte le supera: tanto più che non è stato un anonimo a parlare, bensì uno di quelli che si ama definire con la qualifica di uomini responsabili: un ministro — sia pur da operetta — del Gabinetto Bonomi. Anzi il ministro delle finanze in persona, Pesenti.

Costui ha trattato diffusamente del risparmio: potrà essere una amara ironia toccare un simile argomento in un paese ove l'inflazione prodotta dal diluvio della valuta anglo-americana ha creato un baratro pauroso tra entrata e uscita e dove la disoccupazione ha assunto forme intensamente drammatiche; ma il signor Pesenti è evidentemente un uomo di coraggio e non si è tirato indietro di fronte ad un problema così scabroso. Tanto più che se l'è cavata a buon mercato: egli ha né più né meno accusato il Fascismo di avere in vent'anni demolito il risparmio italiano.

Ora siccome la pseudo qualifica di ministro delle finanze non autorizza, sia pure in regime libero, di sballare simili enormità che in bocca ad un presunto competente acquistano un particolare carattere di malafede, lasciamo ai lettori che abbiano serbato almeno un briciolo di obbiettività nelle loro coscienze, il giudizio su di una così avventata affermazione. Non vi fu epoca, dalla unità in poi, accompagnata da un maggior afflusso di risparmio sotto tutti i suoi aspetti, come l'epoca fascista. Fiducia nello Stato, saldezza dei titoli da esso garantiti, sviluppo di ogni forma assicurativa e di previdenza, piccoli investimenti — frutto di sudato lavoro — nella casa e nel campicello: insomma avviamento deciso verso quella floridezza che già aveva elevato grandemente il livello di vita del popolo italiano e che, specie dopo la conquista dell'Impero, lo avrebbe avviato verso un sicuro avvenire di prosperità.

Ma tutto questo non conta: Pesenti ha sentenziato. Il Fascismo con la sua politica distrusse il risparmio italiano. Sta alla democrazia ricominciare da capo. Senonché la predica parte da un pulpito quanto mai sospetto e da un governo che, almeno nella figura del suo maggior esponente — Bonomi — ha un ben triste precedente in materia.

Poiché, a prescindere dalla lunga collana di fallimenti bancari, di scandali e di ruberie a danno dei risparmiatori che caratterizzarono il regime demoliberale dalla Banca romana in poi, v'è un grave esempio relativamente recente che reca impressi il timbro e la firma di Ivanoe Bonomi presidente del Consiglio. Il crollo della Banca Italiana di Sconto avvenuto sotto il suo governo, per le sue direttive e per la sua debolezza, che determinò drammatici dissesti e vaste sciagure e del quale molti italiani sopportarono a lungo le tristi conseguenze. Ora parlare di risparmio a fianco di Bonomi è per lo meno un atto indelicato.

Ma i nostri nemici non vanno tanto per il sottile: e tutte le occasioni son buone per lanciare qualche altra diffamazione contro il Fascismo, fidando sulla credulità e sulla amnesia altrui.

Ormai del resto tutte le manifestazioni dell'antifascismo sono caratterizzate dalla inversione morale. Da Omodeo che distribuì laure ad honorem ai bombardatori di Napoli, a Bonomi che spedisce telegrammi di ringraziamento e di devozione per ogni paio di scarpe vecchie inviate come generosa elemosina dall'America in Italia; da Pesenti che indica il Fascismo come distruttore di quel risparmio che incoraggiò con ogni mezzo, al prof. De Ruggero che rivolge solo oggi un appello per l'integrità di Ravenna, dimenticando che da oltre un anno i «liberatori» si accaniscono contro il patrimonio artistico e culturale di quella incomparabile città.

Le menzogne, la malafede e il servilismo stanno insomma toccando il fondo.

UMBERTO GUGLIELMOTTI

Ai bimbi degli assenti

le istituzioni create per l'infanzia nell'Italia Repubblicana, riserbano amorevoli cure.

HANNO INVIATO NOTIZIE

Pubblichiamo nominativi di prigionieri che hanno inviato saluti alle loro famiglie dalle diverse località:

LOMBARDIA

MILANO

S. Ten. *Botti Gianfrancesco*, Russia; Cap. Magg. *Rizzo Antonino*, id.

Provincia di MILANO

Melegnano: *Brambilla Celso*, Russia; Senna Lodigiana: *Biancardi Battista*, idem.

BRESCIA

Lanfredi, Russia.

●

PIEMONTE

TORINO

Bozzetti Vincenzo, Russia.

NOVARA

Sergente *Calvi Antonino*, Russia.

●

VENETO

VERONA

Lungoboni Gino, Russia.

Provincia di VICENZA

Arzignano: Cap. Magg. *Minaro Antonio*, Russia; Asiago: *Cunico Antonio*, idem.

Provincia di TREVISO

Riesi: Sergente *Beltrame Attilio*, Russia.

●

LIGURIA

Provincia di GENOVA

Chiavari: *Cassinelli Bruno*, Russia.

●

ROMAGNA

FORLI'

Leardino Primo, Russia.

●

Nominativi dei prigionieri residenti in province diverse:

Cinecittà (Roma): Cap. Magg. *Sarti Ettore*, Russia; Molfetta (Bari): *Farinone Corrado*, Russia; Napoli: *Amato Dott. Pasquale*, Russia; Nocera (Salerno): *Romano Luigi*, Russia; Palermo: *Cantillo Benedetto*, Russia; Pantate (Catania): *Benucci Giuseppe*, Russia; Piedimonte D'Alife (Benevento): *Capone Luigi* Caporale, Russia; Roma: *Arata Egisto*, Russia; Roma: *Arnato Ferruccio*, Russia; Roma: *Molga Caci*, Russia; S. Mattino (Caltanissetta): *Brovenzone Salvatore*, Russia; Velletri (Roma): *Favale Vittorio*.

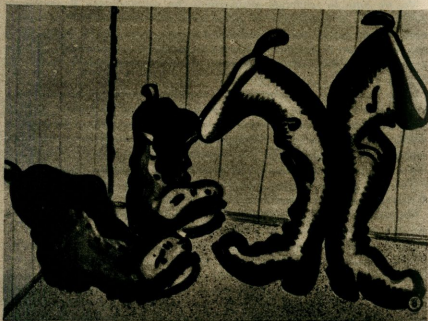
la voce degli

SALUTI DALLE TERRE INVASE

5 AGOSTO

Mannone Lusanna, Genova, dal marito Giuseppe; *Manzini Maria*, Bazzano (Bologna), da Medardo; *Marangeli Carera*, Chiarino (Brescia), da Angelo; *Maratola Franzellin Vanda*, Cavalese (Trento), dal fratello Gualtiero; *Marchetti Giustina*, Codroipa in Zampicchia (Udine), da Maria; *Marchetto Angela*, Bolzano da Fedele; *Marchina Cesare*, Croce di Gussago (Brescia), da Giulio; *Marengo Berto*, Centallo (Cuneo), dal Cap. Mag. Luigi; *Margola Eluge*, S. Anna Chioggia, da Leonida; *Marinari Clotilde*, Genova, da Matteo; *Marini Mario*, Pavia, da Angelo; *Mariti Ersilia*, Genova, da Alfonso; *Marsano Rina*, Genova, da Marsano Paolo; *Martin Angela*, S. Lorenzo in Sedelliano (Udine), da Rino; *Martin Fratelli*, Sezzan di Carbonera (Treviso), da Danilo e Corina; *Maruschi Enrico*, Milano, dai genitori; *Marzano Ludovico*, Zilarino (Venezia), da Giuseppe; *Matina Mandelli Maria*, Bologna, da Dante; *Mazzoni Augusto*, Bologna, da Luigi; *Melato Giacomo*, Villan d'Adige (Rovigo), dal fante Guido; *Mercurio Pia*, Vinadio (Cuneo), da Franco; *Michelos Irene*, Codroipo in Zonticchia (Udine), dalla nipote Luigia; *Migelli Germasio*, Brescia, da mons. Beretti; *Mina Capelli Calogero*, Agliè (Aosta), da Maria; *Mitrotta Luigi*, Genova, da Salvatore; *Moda Elda*, Agordo (Belluno), da Aldo; *Molfino Concesina*, Genova, dal marito Francesco; *Mondiano Pietro*, Cereseto, dal confr. Padre Bernardi; *Montemartini Lozio Cornelia*, Palazzolo sull'Oglio, dalla nonna Aurora; *Montolivo Giovanni*, Genova, da Luigi; *Montorsi Bianca*, Vernate (Cuneo), da Liliana e Sandro; *Moraglia Giovanni*, S. Remo, da Angelo; *Moranzoni Carolina*, Milano, dalla mamma; *Morbidelli De Rossi Mary*, Fassi (Torino), da Maria; *Morengo Maria Lena*, Biella (Vercelli), da Gino; *Moretti Luigi*, Bombeno (Mantova), da Nino; *Mori Amerigo*, Viadana (Mantova), da Mori . . . .; *Morino Vincenza*, Torino, da Maria Betti; *Mornacco Alberto*, Alessandria, da Raimondo; *Mornese suor Paolina*, Cuneo, da Mario; *Morra cont. di Lavriano Aida*, Torino, da Carolina; *Morra suor Saveria*, S. Germano Chisone (Torino), da Remo; *Morzoni famiglia*, Nove Casale Monferr., da Renzo; *Moscherini Luigi*, Azzano di Enno, da Luigi; *Mosele Marisa*, Asti, da Tullio; *Mossino Elvira*, Bra (Cuneo), dalla figlia Maria; *Mola Enrico*, Molinella (Bologna), da Walter; *Motascio Livia*, Ventimiglia (Imperia),

da Ernesto; *Muratori Pina*, Milano, da Angelina; *Musso Maria*, Cuneo, dalla figlia Maddalena; *Mutton Antonietta*, Meolo (Venezia), da Luigi.

Nardello Maria, S. Martino Dalbaro, dal marito Giuseppe; *Natalini Luigi*, Briano (Milano), da Teresa; *Navaroni Onorato*, Mezzanino Po, da Santino: *Nicoli Giuseppe*, Bologna, da Alberto; *Nobile Teresa*, Vimercate (Milano), dalla mamma; *Novaira famiglia*, Fr. Gorra Carignano, da Angiolina; *Novella Giov. Battista*,

assenti

Porto Maurizio (Imperia), da Carlo; *Novi Galliano*, Rapallo (Genova), dal figlio Novi Giuseppe.

Olivieri Pietro e famiglia, Acqui Ponzone (Alessandria), da Domenico; *Oliviero e famiglia*, Torino, da Oliviero; *Origoni Eugenia*, Monza (Milano), da Albino; *Orlandini Carlo*, S. Casciano Cavriana (Mantova), da Giacomo; *Orlandini Dorino*, Pegognaga (Mantova), da Antonio; *Oroca padre Giuseppe*, S. Michele Appiano. da Luigi Chiosi; *Ortis Anna Maria*, Genemonzo, da Pio.

Pacenz Giuseppe, Magenta, dal babbo; *Pagano Vanda*, Salò (Ag. Stefani), dalla mamma e tutti; *Pagni Umberto*, Milano, da Elena; *Pallaroni Cecchina*, Linarolo (Pavia), da Giulio; *Palleva Emilia*, Andreis (Udine, dal cap. Antonio; *Pancaldi Ada*, Bologna, da Augusto; *Parodi Angelo*, Genova, dal nipote Adriano; *Parolari Gabriele*, Milano, da Gisa; *Paschi Ugo*, Pegognaga (Mantova), da Cornelio; *Pascotto Bianca*, Abbazia Valosca (Fiume), da Antonio; *Pascucci Ada*, Ponte di Legno (Brescia), dalla sorella Erminia; *Pasqualetto Mario*, Barbiago di Mura (Venezia), da Alfredo; *Pastonesi Paravano Teresa*, Lodi (Milano), dalla mamma e Franca; *Pastura Paolo*, Filighera (Pavia), da Francesco e famiglia; *Patrizi Jolanda*, Milano, dal babbo; *Paulon Giovanni*, Borgofranco Po (Mantova), da Luigi; *Pavan Maritana*, Dania di Pordenone (Udine), da Maria; *Pecci Agnese*, Rivoli Torinese, da Giacinto; *Pedroni Rina*, Modena, da Franco; *Pedrucci Clementina*, Bolzano, da Fortunato; *Pellegrini Ettore*, Pavia, da Adelaide, Giovanni; *Pepe Perla*, Redinero - Torquata Scrivia (Alessandria), dal figlio Emilio; *Perego Giuseppina*, Milano, dalla mamma; *Perona Antonio*, Pracorsano Canavese (Aosta), da Domenico; *Perotti Giuseppe*, Pavia, da Tina; *Piatarda Olga*, Varese, da Oreste; *Piazza Del Favero Eugenia*, Lozzo Cadore (Belluno), dal babbo; *Picco Ambrosina*, Torino, da Maria; *Piccola Ottola Maria*, Torino, da Nuria; *Pieropan Cesira*, Rodigo (Mantova), da Fedele; *Pione Caterina*, Mazze Canavese (Aosta), da Savino; *Pisani Lina*, *Retorbito* (Pavia), da Elonte; *Podderle Aristea*, Marmirolo (Mantova), da Cardorelli Delio; *Porcellato Beniamino*, Pineta di Riese (Treviso), da Emma; *Porta famiglia*, Castellazzo Bormida, da Badi Albina; *Fortelli Nice*, Lupazzano (Parma), da Gaetano; *Porti Giovanni*, Mezzana Bigli (Pavia), da Sebastiano e Rina; *Portieri famiglia*, Castion Visone (Belluno), da Fioravante; *Possati Angelo*, Vollinetto Gavi Ligure, da Francesco; *Pranalli ing. Renato*, Milano, da Adriana; *Prendin Domenico*, Castelbelforte (Mantova), dal figlio Lino; *Puglioli Alfredo*, Bologna, da Luciano.

Quario Elena, Fiume, dalla figlia Ortensia; *Queran Rio De Regord Maria*, Torino, da Pinuccio; *Quovi Giuseppe*, Colombaro (Modena), da Carlo.

Raccanelio Angiolina, Fiume, dal figlio Francesco; *Ragozzino Maria Tonsilla*, Ivrea (Aosta), dalla mamma; *Rasola suor Pia Cristina*, Maccarella (Trento), dal babbo Ruggero; *Ravanetti Caterina*, Canetolo Corniglio (Parma), da Angelo; *Raviolo Giovanni*, Torino, da Guido; *Ravnich Maria*, Mattuglie (Fiume), da Francesco; *Rebucco Vittorio Cannandrana*, Asti, da Eman. Teresio; *Regazzola Luigi*, Brescia, da Amleto; *Rezzaldi Giuseppina* ,Oviglio (Aless.), da Amalia; *Riboli famiglia*, Castel Leone (Cremona), da don Giuseppe; *Richini Veri*, Bussero (Milano), da Alberto e Ines; *Riccobon Cesare*, Bolzano, da Emilio; *Rigeri Pande*, Cividale di Mirandola, da Ermanno; *Riggio Morellino*, Nodi (Modena), da Cleo; *Rinaldi Giuseppe*, Torino, da suor Maria; *Rinaldi Re, Madirce suor Flaminia*, Asti (Aless.), da zia suor Maria; *Ringhi Erminia*, Milano, da Edgardo; *Riparelli rag. Renato*, Brescia, da mamma e tutti; *Rito Antonietta*, Barbania Canavese, da Annina; *Rivolta De Vita Emilia*, Gavardo (Brescia), da Olga; *Rizzini don . . . .*, Castegnato (Brescia), da Bonomelli dr. Emilio; *Roggero Maria*; Borgheto Barbera Cerreto, dal marito Giuseppe; *Rossi Giustina*, Monferrato (Alessandria), da Rossi Ernesto; *Rossini famiglia*, Stradella (Pavia), da Mario e Angela; *Rovera Marcellina*, Cuccaro Monferrato, da Aldo e Rina; *Ruffa Giuseppe*, Alice Castello (Vercelli), da Severina; *Ruggeri Giuseppina*, S. Pietro in Casale, da Duilio; *Ruggero Raffaele*, Torino, da Fausta e Ruggero; *Rui Giovanna*, Francenigo (Treviso), dal sold. Antonio.

Salvadori Masso Maria, Milano, da Giuseppe; *Sandri Angelo*, Bologna, da Luciano; *Sandri Gisella*, Pola, da Napoleone; *Santi Giovanni*; Piombino Dese, da Santi Silvio Ferruccio; *Santini Madre Binda*, Pella Novarese (Novara), da Madre Albini; *Sarcinelli Anna*, Fiume, da Adolfo Cassa; *Sasso famiglia*, Novi Ligure per Pasturdea, da Romeo; *Savoia Canonico*, Crema, da don Guerrini; *Scaglione don Giacinto*, Venezia, da Luigi; *Scaini Prassede*, S. Benedetto Po, dal figlio Eustachio; *Scanarotti Margherita*, Genova, da Medici Armando; *Schiavan ......*, Genova, da Schiavan Vialma; *Schierano monsignor Enrico*, Villa Corsione di Asti, da Gina Falsa; *Schiro Teresa*, Novara, dal figlio Eugenio; *Scof Ludmila*, Fiume, da Sandro; *Segati Lucia*, Novara, da Antonio; *Serafin Sante*, Treviso, dalla figlia Ida; *Sergi Domenico*, Bergamo, dal babbo; *Serra Giancarlo*, Affori (Milano), da Nunzio e Pina; *Setti Maria*, Badia Polesine (Rovigo), da Felice; *Sibrario famiglia*, Cortevicio Villaretto, da Tito; *Signorati Aurelia*, Corvino S. Quirico (Pavia), dalla mamma; *Simion Michele*, Primiero (Trento), da Carlotta; *Siviero Lucia*, Taglio di Po (Rovigo), dal soldato Sante; *Solaro Meri*, Torino, da Gigi; *Sorrentino Adriana* e *Giovanni*, Briga Marittima (Cuneo), da Arnone Anna Maria; *Squiglia Michele*, Brescia, dai genitori e fratelli; *Stella Marco*, Cascina Nuova, da Mario; *Stocco Edoardo*, Donada (Rovigo), dal soldato Angelo; *Svaizes Bortolo*, Mezzano di Primiero (Trento), dal figlio Gabriele.

(Continua al prossimo numero)

Le figlie dei combattenti

arruolate nel servizio ausiliario agli amplificatori per le trasmissioni del notiziario alle popolazioni alpine.

Le vittime dei liberatori

chiedono vendetta. (foto *Luce*)

L'occasione di un centenario

Abbiamo finora lungamente discorso di esecuzioni musicali e di programmi, e minutamente tratteggiato la figura dell'esecutore solista, legata a una tradizione vuoi di stile vuoi di virtuosismo, o prospettata nella visuale estetica odierna e nelle sue nuove esigenze. Ora, come un esempio lampante, e come una efficacissima occasione di confronto, ci si offre una figura famosa di concertista, di cui si celebra quest'anno il centenario della nascita.

Si tratta di Sarasate — Don Pablo de Sarasate y Navascues, — che corse il mondo, vezzeggiatissima meteora, con un dolcissimo Stradivario fra mano ed un più dolce arco, e riempì di fanatismo concertistico la seconda metà del secolo scorso. Egli non era un virtuoso, nel senso del funambolismo trascendentale, paganiniano. Il suo virtuosismo era piuttosto un incanto di voce canora e dolce, e una agilità che si stemperava tutta in preziosismi, in deliziose futilità, in eleganze eteree: qui era tutto il suo fascino. Doti che gli erano radicate nell'indole, nel temperamento. Ma di cui poi egli stesso si compiaceva: come un abito, e un abito di moda, e una moda lanciata da lui stesso. Manichino azzimato, si pavoneggiava davanti alle folle. E sorridente, imperturbabile, mite, raccoglieva l'omaggio.

Se del sangue spagnolo ci si è costruita una accesa immagine, don Pablo ne offre una curiosa smentita. Spagnolo sfocato in mezza tinta, del tutto smorzato, ed evanescente in un sospiro: come quei trilli infinitesimali e svaniti che erano una delle più famose perle delle sue esecuzioni.

Il suo repertorio è uno specchio fedelissimo di tale temperamento: e più ancora la costruzione dei suoi programmi. Vi figuravano sì i grandi Concerti, centro impegnativo di ogni repertorio, Beethoven, Brahms, Mendelssohn: ma la loro esecuzione era non solo senza impegno, ma trasportata tutta su un piano di superficialità, con predominio compiaciuto dell'effetto particolaristico e dimenticanza quasi assoluta del peso e dello stile dell'opera. (E di questo atteggiamento danno conferma alcune sue stupefacenti e quasi madornali affermazioni, su una concezione di pura esibizione solistica nel Concerto con orchestra).

Attorno, poi, una efflorescenza prodigiosa di piccoli graziosi affascinanti pezzi, che dallo stile di quelli facevano un salto pauroso. Pezzi arabescati e vuoti, cari alla popolarità dell'epoca, o le innumerevoli trascrizioni e fantasie su motivi d'opera — vezzo dilagato quanto micidiale di quel tempo — o più ancora le composizioni del violinista stesso dalle celebri Danze spagnole *alle più celebri* Zingaresche, *in cui egli raccoglieva e moltiplicava la più compiacente superficialità ed effervescenza. Questi pezzi erano il suo vero cavallo di battaglia, dalle belle bardature e dal nitrito argentino: in groppa, il concertista si scuoteva dolcemente, come il polline di un fiore. E le folle andavano in visibilio.*

Anche allora però ci fu chi deplorò gravemente questo modo: critici ed esteti come lo Hanslick, professori e studiosi come Andreas Moser. Persone serie — troppo serie, — barbute, e deplorate a loro volta dal sereno don Pablo.

Ma ora, che cosa resta? Non resta soltanto, nella storia, l'austerità di quell'apprezzamento. Ma non resta neppure, nell'Arte, il valore di quel modo affascinante: che con l'arte non si è potuto immedesimare, ma ne è rimasto impigliato alle dorature e agli stucchi delle porte. Come la fiumana di omaggio passata sotto l'arco di quelle porte, così esso pure è passato, disperdendosi nel mare del tempo.

Passato? Ma come... si può osservare: quando ancora oggi folleggiano e incantano quelle Fantasie, quelle Danze, quelle Zingaresche, conservate sotto spirito, anzi quotidianamente lustrate e ancor più infiocchettate da tanti concertisti, che di Maestro Sarasate fanno il loro lume.

Già, proprio qui si insedia e di qui parte la nostra riflessione: amara sulla caducità delle cose umane, accesa verso una più diritta e bianca idea dell'arte. Esprimerla per esteso, ormai è superfluo. Valga a sollecitare la riflessione dei concertisti di oggi: con una scossa all'equilibrio del mito, anche con un gustoso quanto innocente divertimento di stroncatura, valga ad orientare lo sguardo verso un più stabile e duraturo piedestallo.

AMBO

ascolterete

Domenica

19 NOVEMBRE

7,30: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Musica da camera.
12,10: Comunicati spettacoli.
12,15: Frammenti musicali, complesso a plettro diretto dal maestro Burdisso.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
15,30: **LA MASCOTTE**
Operetta in tre atti - Musica di Edmondo Audran.
Maestro concertatore e direttore d'orchestra Cesare Gallino.
Regia di Gino Leoni.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Complesso diretto dal maestro Filanci.
19,25: Pagine celebri da opere liriche.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
20,40: Complesso Viennese.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,25: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
22: Rassegna militare di Corrado Zoli.
22,15: Musiche bandistiche.
22,30: Concerto del Trio di Milano. Esecutori: Maria Colombo, pianoforte; Albertina Ferrari, violino; Olga Mangini Rovida, violoncello.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

20 NOVEMBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Radio giornale economico finanziario.
12,15: Concerto del soprano Irene Bassi Ferrari, al pianoforte Nino Antonellini.
12,35: Orchestra diretta dal maestro Nicelli.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,25: MANIFESTAZIONE BELSANA - Canzoni e ritmi di successo.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: CONCERTO SINFONICO DIRETTO DAL MAESTRO CARLO BOCCACCINI, CON LA COLLABORAZIONE DEL VIOLONCELLISTA BENEDETTO MAZZACURATI.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: I cinque minuti del radiocurioso.
19,10 (circa): Orchestra diretta dal maestro Ravasini.
19,30: Trio Sangiorgi.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Fantasia musicale eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Gallino.
21: CAMERATA, DOVE SEI?
21,25: MUSICHE DI FEDERICO CHOPIN ESEGUITE DAL PIANISTA MARIO ZANFI.
21,55: Armonie novecento.
22,30: Musiche da balli teatrali.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

OPERETTA

LA MASCOTTE

Tre atti - Musica di Edmondo Audran.

Per la sua vena melodica e per l'arguzia del suo spirito Edmondo Audran l'autore della « Mascotte » è imparentato con gli Offenbach, con i Lecocq, con i Planquette ai quali ha disputato la popolarità proprio in quel tempo in cui l'operetta trionfava non soltanto a Parigi e a Vienna ma in tutto il mondo. Nato a Lione nel 1842 Audran è morto a Parigi nel 1898. Le prime prove teatrali le fece a Marsiglia ove si trovava come maestro di cappella nella chiesa di San Giuseppe, ed a Marsiglia ebbe, con il *Gran Mogol*, il suo primo successo, ma la popolarità non se la assicurava che a Parigi con la *Mascotte* alla quale seguivano molte altre operette, non tutte ugualmente applaudite, ma tutte pregevoli. Si ricordano di lui, con la *Mascotte* e il *Gran Mogol*, *Miss Elyett*, rappresentata con successo anche da noi e la *Poupée*, che piacque poco a Parigi ma che ha trionfato in casa nostra per virtù della bellissima Amelia Soarez.

La « mascotte », cioè il « portafortuna » è Bettina, un'umile guardiana di polli. Dove Bettina, che è anche un'avvenente ragazza, si reca, dove abita, ivi arriva la fortuna, e perciò padron Rocco, un contadino al quale vanno male gli affari, se la accaparra. Ma al contadino la porta via il principe Lorenzo, signore di Piombino, che la colma di onori e la fa anche contessa. Bettina però se porta fortuna, non è felice perché ama Pippo, un bravo giovane che il signore di Piombino, geloso custode di lei, le vieta di vedere. Tuttavia Pippo riesce ad avvicinarla travestito da cantore girovago ed a fuggire con lei.

Bettina gli porta subito fortuna. Datosi al mestiere delle armi, Pippo diventa il miglior capitano del principe Felice, signore di Pisa, in guerra col principe Lorenzo. Il signore di Piombino è clamorosamente battuto e fugge. Allora Pippo depone la spada e sposa la sua Bettina. Il prudentissimo principe Felice, privo della spada di Pippo e specialmente della protezione di Bettina, si affretta a concludere la pace col principe Lorenzo e suggella il contratto sposando la figlia di costui. E così la « mascotte » continua a svolgere sino alla fine la sua opera benefica.

alla Radio

COMMEDIE

IL PERFETTO AMORE

Tre atti di Roberto Bracco.

Con questa commedia Roberto Bracco osò portare sulle scene per la durata di ben tre atti, due soli personaggi con l'ausilio di alcune figure che servono soprattutto da sfondo. Tentativo veramente coraggioso che non era stato affrontato fino ad allora se non da alcuni scrittori.

Il teatro di Bracco, questo teatro di Bracco diremmo anzi, poiché egli fu mutevolissimo nel genere — si ricordi in proposito il verismo insito nelle commedie Una donna *e* Don Pietro Caruso, *la poesia accorata di* Maternità, Sperduti nel buio, *ed infine la potente drammaticità de* Il piccolo Santo *— unisce ad una elegante e briosa vivacità dialogica un insieme di colpi di scena graziosi e di potente effetto.*

Dopo una faticosa quanto ardua battaglia per vincere la decisa e composta rettitudine di Elena, la giovane vedova di un uomo uccisosi dopo un mese di matrimonio, Ugo ottiene di accompagnarla a Napoli in automobile fidando, per... smantellare la fortezza, in quelle ore di solitudine e nelle probabili trovate inesauribili del suo instancabile cervello e... desiderio. Infatti, con la complicità dell'autista, egli riesce a rimanere in panna in mezzo alla strada e a convincere Elena a riposare per la notte in un alberghetto sperduto che egli fa credere pieno zeppo con la speranza di essere ospitato dalla donna nella sua stessa camera. Invece, dalle sue astute trovate, trova chi si difende con pari astuzia finché, per raggiungere lo scopo, non trova di meglio che... il matrimonio.

Ma l'amore di Ugo è impulsivo, basato essenzialmente, per ora, su un desiderio insoddisfatto: nulla di poetico, nulla di romantico, nulla di quanto la donna vorrebbe. Elena allora gioca ancora una carta, pochi momenti dopo il matrimonio, quando già Ugo freme di attesa. Si fa credere una donna che, rimasta pura con il matrimonio, ha risolto il problema della solitudine vedovile prendendosi uno due tre amanti. Di fronte a questo duro colpo Ugo è sconvolto e dalla sua stessa reazione violenta e dolorosa, Elena comprende che l'amore ha assunto un volto nuovo, il volto della perfezione.

Allora soltanto ella mostra all'uomo il velo da sposa e i fiori d'arancio, simboli di purità di cui può ancora cingersi.

21 NOVEMBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Concerto della pianista Natuscia Calza.
12,30: Musiche per orchestra d'archi.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Musiche in ombra: pianista Piero Pavesio.
13,40: Complesso diretto dal maestro Ortuso.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Radio famiglia.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Radio sociale.
19,50: Il consiglio del medico.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: **NORMA**

Tragedia lirica in due atti di Felice Romani.
Musica di Vincenzo Bellini.

Personaggi e interpreti: Pollione: Giovanni Breviario - Oroveso: Tancredi Pasero - Norma: Gina Cigna - Adalgisa: Ebe Stignani - Clotilde: Adriana Perris - Flavio: Emilio Renzi.
Orchestra Sinfonica e cori dell'Eiar - Maestro concertatore e direttore d'orchestra VITTORIO GUI - Maestro del coro Achille Consoli.
EDIZIONE FONOGRAFICA CETRA.

Nell'intervallo (ore 21,20 circa): Conversazione.
22,35 (circa): Canzoni e ritmi.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

22 NOVEMBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Musica sinfonica.
12,40: Vecchia Napoli, complesso diretto dal maestro Stocchetti.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra diretta dal maestro Zeme, con la partecipazione del pianista Luciano Sangiorgi.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Dal repertorio fonografico.
16,35: **A QUESTO MONDO NON SUCCEDE NIENTE**
Un atto di Gianfranco D'Aronco - Regia di Claudio Fino.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Trasmissione dedicata ai Mutilati e Invalidi di guerra.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: CONTRASTI MUSICALI - Orchestra d'archi e orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.
21: Eventuale conversazione.
21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.
22: Fantasia musicale eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Nicelli.
22,35: Concerto del violinista Ercole Giaccone, al pianoforte Nino Antonellini.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

Intervista con GIULIO OPPI

Giulio Oppi è un altro dei nostri giovani attori del teatro di prosa che si va continuamente affermando. La sua carriera è stata quanto mai rapida e brillante; il suo talento ormai largamente riconosciuto. Oggi è il primo attore nella compagnia della « Commedia » diretta da Luciano Ramo e nella recente fortunata stagione all'Olimpia di Milano ha avuto modo di farsi apprezzare dal pubblico e dalla critica sostenendo parti di impegno, raccogliendo meritati successi.

Anche a lui abbiamo rivolto la solita domanda di raccontarci le impressioni del suo primo incontro con il microfono, ed eccovi la risposta:

— *All'invito fattomi dai dirigenti artistici dell'*Eiar, *accettai con entusiasmo ma durante le prove non mi resi conto della diversità di ambiente e di recitazione, tanto è vero che, qualche minuto avanti che cominciasse la trasmissione, non mi sentivo per niente emozionato e, più delle altre volte, sicuro di me stesso. Il brutto avvenne all'entrata in auditorio, quando ascoltai le prime battute dei compagni che mi precedettero al microfono. Tutto il mio ottimismo scomparve di colpo. D'un tratto mi parve impossibile poter recitare senza le luci della ribalta, staccato dalle pareti e dalle quinte del palcoscenico. Vi assicuro che ebbi la sensazione come se mi trovassi improvvisamente impegnato a dover credere senza che niente mi aiutasse a mettermi in comunione coi principi della mia fede. Mi sentii solo, come sperduto in una stanza vuota che s'allargasse infinitamente e diventasse uno squallido deserto. La voce quasi mi mancava, gli occhi non riuscivano a fissarsi su di un punto determinato, il sangue nelle vene mi sembrò che si fermasse. Un imperioso cenno del regista mi chiamò alla realtà e... incominciai. Non so come furono dette le prime parole della mia parte ma so che, dopo qualche istante, come per un improvviso prodigio, fu la fantasia a soccorrermi e naturalmente senza che facessi niente per stimolarla. Davanti a me, ecco, mi sembrò di vedere migliaia e migliaia di persone in ascolto, attente e interessate alla vicenda, anche più di quelle che abitualmente io scorgo in teatro. Pensando a quegli ascoltatori, mi sentii come trasportato in un favoloso palcoscenico che fosse più vero di quello solito, dove di quelli che io vedevo nessuno mi vedeva ma che riuscivano a scaldarmi, a dare tanto più calore alla mia arte. Non mi parve più di recitare, ma, al contrario, mi trovavo a vivere il personaggio che dovevo rappresentare con una intensità ed un abbandono assoluti. E in quel momento capii anche l'importanza del teatro radiofonico che richiede, sì, all'artista una dedizione completa, ma può anche dare soddisfazioni che nessun applauso di platea riesce a eguagliare. Davanti al microfono l'orizzonte si allarga e la finzione scenica diventa realtà vissuta e sofferta.*

— Avete spesso partecipato a trasmissioni di commedie?

— *Non troppe volte, ma sempre che gli impegni con la mia compagnia me lo hanno consentito. Ora è parecchio tempo che manco dagli auditori dell'*Eiar, *ma spero ritornarvi presto.*

GIS

23 NOVEMBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Concerto del soprano Luisa Sbardellati.
12,30: Donne Italiane in Sestetto Azzurro.
12,45: Canzoni.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra diretta dal maestro Gallino.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Trasmissione per i bambini.
16,30: Concerto del violinista Alberto Poltronieri, al pianoforte Antonio Beltrami.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: CONCERTO DEL QUARTETTO D'ARCHI DEL TEATRO DELLA SCALA E DEL PIANISTA ENZO CALACE. Esecutori: Enrico Minetti, primo violino; Mario Gorrieri, secondo violino; Tommaso Valdinoci, viola; Enzo Martinenghi, violoncello.
19,30: Ritmi moderni.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Iridescenze.
20,40: Complesso diretto dal maestro Gimelli.
21: Eventuale conversazione.

21,15: **IL PERFETTO AMORE**
Tre atti di Roberto Bracco - Regia di Enzo Ferrieri.

22,45 (circa): Complessi caratteristici.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

---

venerdì

24 NOVEMBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Musiche di Cesare Franck eseguite dalla pianista Elena Marchisio.
12,25: Orchestra diretta dal maestro Manno.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,25: MANIFESTAZIONE BELSANA - Canzoni e ritmi di successo.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Radio famiglia.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Confidenze dell'ufficio suggerimenti.
19,15: Quartetto vagabondo.
19,30: Parole ai Cattolici del Teologo Prof. Lorenzo Dallavalle.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: CONCERTO SINFONICO DIRETTO DAL MAESTRO ALCEO TONI - Nell'intervallo (ore 20,55 circa): Conversazione.
21,30: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
22: TRASMISSIONE DEDICATA AI MARINAI LONTANI.
22,30: Vagabondaggio musicale.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

ascolterete

TRE B

GIOVANNI BRAHMS

« Spesso... nuovi e interessanti uomini di talento appaiono; spesso una nuova forza sembra rivelarsi, come dimostrano quei molti artisti dell'epoca più recente i quali guardano lontano... Io pensavo... che dopo tanti precursori dovesse comparire un giorno, improvvisamente, qualcuno la cui arte avrebbe costituito in maniera ideale la più alta espressione musicale dell'epoca, qualcuno che ci avrebbe apportata la perfezione magistrale, non con un graduale sviluppo delle sue facoltà, ma con uno scoppio improvviso, come Minerva uscì armata di tutto punto dal cervello del Cronide.

« Ed è arrivato quest'uomo, dal sangue giovanile, alla culla del quale vegliarono le Grazie e gli Eroi. Si chiama Giovanni Brahms; è giunto da Amburgo dove componeva in un silenzio oscuro... Anche all'aspetto, si riconobbero in lui i segni che annunziano l'eletto. Appena seduto dinanzi al piano, egli ci scoperse paesi meravigliosi e ci attirò insensibilmente in cerchio magico... S'egli inchinerà la sua bacchetta magica nell'abisso ove la potenza di una massa corale e di una orchestrale accresceranno la sua forza, noi potremo attenderci un colpo d'occhio più meraviglioso ancora sui misteri del mondo degli spiriti. Possa il più nobile genio fortificarlo, come è già consentito fin da oggi il prevederlo...

« Ogni epoca è dominata da una segreta alleanza di spiriti fratelli. Riconoscerete, voi che appartenete a questa cerchia, che la verità dell'arte brilla sempre più luminosa, spandendo ovunque gioia e benedizioni ».

Così scriveva Roberto Schumann nel 1853 sulla « Nuova Gazzetta Musicale » di Lipsia.

Giovanni Brahms appartiene alla illustre schiera dei « Tre B ». Con la formula « B B B » vengono infatti chiamati in Germania i tre grandi musicisti cari al cuore e allo spirito di ogni tedesco. Bach, Beethoven e Brahms rappresentano forse la più alta espressione della musica germanica. Diciamo forse, ed è un « forse » prudenziale e reverente perché Haendel e Wagner, Schumann e Schütz tengono pure il loro posto nella storia della musica e hanno prodotto opere degne di stare a petto di quelle dei famosi B B B. Se Bach è il compositore classico e formalistico per eccellenza (sia pure di un classicismo palpitante di vita e di un formalismo quanto mai libero e geniale), se Beethoven è il musicista dalla passione ardente e dal sentimento profondamente intimo, Brahms raggiunge quasi sempre un felice connubio tra la forma e lo spirito, tra la fervida compostezza e la misurata passionalità portando fino al più avanzato Ottocento gli aspetti e i riflessi della grande arte classica.

La « Sinfonia in re maggiore » che verrà eseguita lunedì 13 novembre sotto la direzione del maestro Emilio Salza, è la seconda delle quattro sinfonie scritte dal grande amburghese che in ogni campo della sua attività di compositore ha impresso un segno di ben definita personalità. Seguendo una classificazione la quale, se pecca forse alquanto di un lieve soggettivismo, ha tuttavia il pregio di essere pittoresca e comunicativa, potremmo dire che mentre la prima sinfonia — in do minore — è nata sotto il segno della tragicità, mentre quella in fa maggiore — la terza — traspira gagliarda baldanza, mentre la quarta in mi minore sembra velata di malinconia, la « Sinfonia numero 2 in re maggiore », reca nella copiosa varietà degli atteggiamenti ora sereni, ora sentimentali, ora solenni, il segno palese di un romanticismo musicale non decadente ma ancora forte e sentito.

ORFEO

alla Radio

25 NOVEMBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Musica operistica.
12,35: Complesso diretto dal maestro Allegriti.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Quarto d'ora Cetra.
13,40: Orchestrina Tipica.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Teatro di ogni tempo: Ingenue e ingenuità, con scene di Molière, Goldoni, Pailleron, Giacosa, Alvarez Quintero - Regia di Claudio Fino.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Concerto dell'orchestra d'archi diretta dal maestro Maghini.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: ORCHESTRA RITMO-SINFONICA DIRETTA DAL MAESTRO NICELLI.
21: LA VOCE DEL PARTITO.
21,50 (circa): Complesso diretto dal maestro Abriani.
22,20: Concerto del quartetto d'archi dell'Eiar - Esecutori: Ercole Giaccone, primo violino; Ortensio Gilardenghi, secondo violino; Carlo Pozzi, viola; Egidio Roveda, violoncello.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

Un telegramma ad Eleonora

Appena conosciuto il risultato delle elezioni americane, la signora Tchang-Kai-Chek, moglie del presidente cinese, ha inviato ad Eleonora Roosevelt un telegramma affettuoso, nel quale si compiaceva della vittoria del presidente americano, « campione dei popoli liberi ed assertore del nuovo mondo ».

La notizia di questo scambio di cortesie tra l'americana e la cinese non deve però far credere che le due dame siano state e siano unite da una franca amicizia. Innanzi tutto, infatti, la moglie del dittatore cinese è una signora di grande famiglia, fine e leggermente ironica, come tutte le donne asiatiche di razza. E, poi, se la nostra memoria non c'inganna, ci ricordiamo di un altro precedente scambio di messaggi tra le due suddette dame. Il 9 agosto 1937 un ufficiale giapponese fu premeditatamente ucciso a Shangai da una banda cinese. La Cina iniziava l'attacco ai nipponici. Il 13 agosto improvvisamente, dal cielo nuvoloso, si abbatteva su Shangai una potente squadriglia di aerei cinesi, che si slanciava sulla flotta giapponese, ancorata in rada. Arrestata dal violento fuoco di sbarramento controaereo nipponico, i cinesi si ritirarono scaricando le loro bombe dove capitava, decisi, in ogni caso, ad evitarsi un pericoloso atterraggio. Accadde che la prima bomba — di fabbricazione inglese — piombò sull'Albergo Internazionale Cathay, provocando 500 morti, quasi tutti cinesi, un'altra, altrettanto distruggitrice, sull'Albergo Palazzo e la terza, infine, cadde nel mezzo di un quadrivio vicino al Gran Mondo, al centro della vita cittadina. Qui milletrecento cadaveri restarono sotto le rovine. Fu uno scempio, una carneficina...

Il massacro indiscriminato, la cui notizia venne per radio diffusa in tutto il mondo, fece una grande impressione, anche perché, allora, non si pensava neppure che inglesi ed americani avrebbero fatto molto meglio.

Indignata, Eleonora Roosevelt scrisse subito una lettera alla signora Tchang-Kai-Chek, protestando « contro la barbara incursione che era costata la vita a tante centinaia di donne e bambini innocenti ». La irritata Eleonora aggiungeva che « simili fatti additavano la Cina al disprezzo del mondo civile ».

La fine presidentessa cinese rispose all'americana con una lettera saporosa, nella quale, con apparente contrizione e molta disinvoltura, si esprimeva il proprio sincero rammarico per il massacro di tanti infelici innocenti. Vi aggiungeva, però, una frase vivace che doveva suonare, press'a poco, così: « Certo, il fatto delle vittime è molto spiacevole e noi siamo i primi a compiangere coloro che sono morti. Vi facciamo osservare, però, che la guerra non si può condurre con delle palle da ping-pong ».

Lezione dura, che allora disorientò Eleonora. Ma della quale poi ha approfittato. Non è lei la più entusiasta e calda esaltatrice dei bombardamenti massicci ed indiscriminati sulle città italiane? I cinesi, allora, bombardarono Shangai ed uccisero degli inermi. I « liberatori » anglo-americani hanno massacrato i bimbi di una scuola milanese. C'è del progresso! Eleonora può esser lieta, raggiante e, nel telegramma di risposta alla presidentessa gialla, potrebbe, con la coscienza tranquilla, concludere:

« Come vedete, cara, io ho approfittato delle vostre lezioni... ».

T.

NUOVE TRASMISSIONI

Ingenue e ingenuità

con scene di Molière, Goldoni, Pailleron e Giacosa

L'ingenuità, ossia l'ignoranza del brutto morale, è soltanto dei bambini. L'ingenuità, in questi casi è completa e si aggrazia con l'innocenza più pura, il sorriso più stupito, le lagrime più lucenti, più inutili. È veramente un mondo di cristallo, in cui non ci sono segreti, né compromessi, né calcoli; nel quale è racchiusa soltanto una vita che si bea della volubilità del cielo.

Questa ingenuità, però, ha pure delle applicazioni, una specie di traslato; e sono le donne che di essa fanno un commercio abilissimo e fruttuoso. Naturalmente è un'ingenuità di seconda mano, ricostruita come certi mobili antichi, ma non per questo, a volte, meno apprezzabile. Tuttavia, pare che l'età e l'ingenuità siano incompatibili: eppure vedete delle donne che a venti e anche trent'anni ancora s'atteggiano ad ingenue. È uno spettacolo pietoso, e l'ingenuità, in questi casi, da dono gratuito di natura diventa acquisizione volontaria, velo di difesa e spesso arma di offesa. Non diventa forse un'arma mortale e immorale la ingenuità, quando con essa si fa astutamente cadere un uomo in amore?

E i commediografi su questa situazione drammatica hanno costruito una delle loro preferite favole.

La trasmissione « Ingenue e ingenuità » si prefigge di passare in rassegna alcune delle più famose scene, in cui l'ingenuità femminile è stata espressa con più verità e più arte.

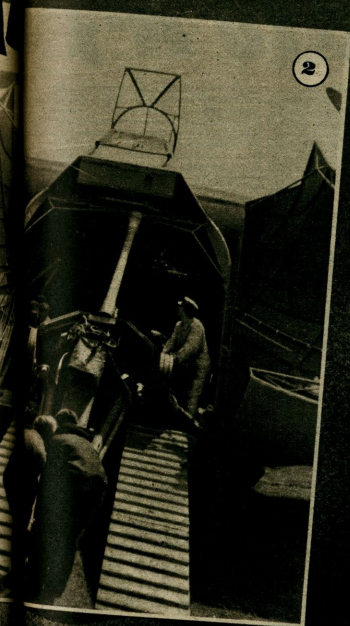
26 NOVEMBRE

7,30: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Musica da camera.
12,10: Comunicati spettacoli.
12,15: Danze sull'aia - Complesso diretto dal maestro Cuminatto.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
16: LA TRILOGIA DI DORINA
Tre atti di Gerolamo Rovetta - Regia di Claudio Fino.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: La vetrina del melodramma.
19,30: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra diretta dal maestro Gallino.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,25: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
22: CONCERTO DEL VIOLINISTA RICCARDO BRENGOLA, al pianoforte Antonio Beltrami.
22,25: Conversazione militare.
22,35: Panorama di canzoni.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

MEZZI E ARM

L'AEROGIGANTE TEDESCO SUL FRONTE DELL'EST

●

1. L'urlo possente dei motori del grande aereo da trasporto germanico si confonde con gli scoppi dei proiettili di ogni calibro che assordano l'aria dei cieli carpatici. - **2.** Al "gigante", disteso felicemente sul campo, viene aperto il ventre dal quale gli uomini scaricano nuove armi. - **3.** Particolari cure vengono adoperate per lo scarico dei nuovissimi pezzi anticarro. - **4.** Un pezzo anticarro, caricato pochissime ore prima in una grande officina sotterranea del Reich, viene "estratto" dal "gigante" e consegnato per l'impiego alle speciali formazioni anticarro.

5. Uno sguardo sul campo ove i "giganti" sono atterrati: casse di munizioni, biciclette e materiali di ogni genere occupano la pista. Accanto ai soldati addetti allo scarico, numerosi sono accorsi gli abitanti della vicina località, curiosi di osservare da vicino il nuovo grande aereo germanico.

IL CUORE ARTIFICIALE

E' morto, dunque, a Parigi il dott. Alexis Carrel, famoso scienziato e inventore del cuore artificiale. Nato nel 1873 a Sainte-Foy-les-Lyon, il dottor Carrel aveva trascorso la maggor parte della sua vita negli Stati Uniti d'America. Laureatosi all'Università di Lione, nel 1905 fu inviato all'Università di Chicago: nel 1906 assumeva la direzione dell'Istituto Rockefeller per ricerche mediche; nel 1912 riceveva il premio Nobel per la fisiologia e la medicina. All'inizio della prima guerra mondiale il dottor Carrel ritornò in Francia dove diresse un ospedale militare. Alla fine del conflitto si recò ancora negli Stati Uniti da dove accorse in Francia, nel 1939, per mettere a disposizione del Governo Pétain la sua opera di scienziato. Con l'avvento di De Gaulle, Carrel era stato arrestato.

32 anni or sono, in collaborazione con il colonnello Lindberg, egli aveva inventato il cuore artificiale, frutto di un decennio di tenaci ricerche con le quali aveva voluto dimostrare che le cellule non muoiono se vengono convenientemente alimentate.

Carrel passa, dunque, alla storia come benefattore dell'umanità e come fervente autentico patriota. Due volte egli interrompe, infatti, la sua raccolta vita di scienziato e di studioso per accorrere in patria dove innumerevoli vite sono salvate dal suo talento professionale e dalla sua profonda conoscenza delle esigenze biologiche ed igieniche. Non fu uomo politico: a Pétain che gli offriva il Ministero della Salute Pubblica rispose che preferiva prestare la sua opera nel popolo e per il popolo; agli anglo-americani che gli offrivano onori e ricchezze per la ricerca e lo studio di alcuni ritrovati rispose che il suo tempo lo dedicava ad alleviare le miserie fisiche di tanti disgraziati.

La politica, dalla quale si era sempre tenuto lontano, non lo ha rispettato. Appena arrivato in Francia, de Gaulle lo ha fatto arrestare come un volgare delinquente. Qualche giorno dopo si è spento. Il cuore umano ha cessato di battere. Le cronache non dicono come, ma è facile arguire che esso non ha resistito allo scempio di tante persone vittime di un feroce odio di parte che non si è arrestato e non si arresta di fronte al corpo martoriato della Patria.

E' rimasto il cuore artificiale, negli Stati Uniti, dove forse, un giorno, non allo scienziato ma al simbolo ideale della meccanicità innalzeranno un tempio. Fra gli invitati, in rappresentanza della Francia, ci sarà de Gaulle, l'uccisore del cuore umano, l'esaltatore del cuore artificiale.

ANTONIO PUGLIESE

FERITO N. 7

L'altro giorno ho fatto un incontro alla fermata del tram. Vicino ad una di quelle bancarelle di libri dove le « Cento massime per la buona massaia » tengono compagnia al Petrarca e il trattato di matematica per la terza ginnasiale si accoppia alle « Laudi » di D'Annunzio, ho visto un frate. Mi voltava le spalle e dal saio francescano sbucava un collo magro, abbronzato dal sole. Era Fra' Raimondo, il cappellano conosciuto all'ospedale di Dniepropetrovsk.

« L'ospedale è pieno, non sappiamo più dove metterli », diceva l'infermiere trasportandomi in barella. E sfilavamo lentamente tra le brande allineate nei corridoi. I degenti alzavano gli occhi distratti e stanchi. « Passa un morto? ». « No, un ferito ».

« Un sorso di cognac? ». Le mie palpebre erano pesanti per la stanchezza, tremavo, avvolto nel pastrano ridotto a brandelli, le gambe mi doloravano. Aprii gli occhi a fatica. Un viso magro, due occhi penetranti mi fissavano e una mano mi porgeva un « gavettino ».

« Figliolo, adesso ti sistemo io. Se aspettiamo questi " accidenti " di piantoni tu starai sul letto vestito fino a domattina ».

E mi aiutò a svestirmi. Io lo lasciavo fare e mi compiacevo di quelle cure, le prime amorevoli cure dopo le affrettate medicazioni nei due ospedaletti da campo, uffici tappa dove i « trasportabili » vengono esaminati in blocco e spediti via come pacchi postali col primo autocarro, con la prima autolettiga, in nome di quei ferrei criteri logistici che impongono di non affollare le immediate retrovie, di non ingombrare i letti e di tenerli a disposizione per i casi più gravi e urgenti.

Quando fui il ferito del letto n. 7 con la mia camicia di tela grezza, il frate fece gli onori di casa e mi presentò ai compagni di camerata.

E allora tutti insieme, concitatamente, sentimmo il desiderio di raccontarci « il nostro caso », di dirci « come avvenne ». Debolezze di feriti che, strappati alla guerra spesso bestemmiata, la rimpiangono come una bella avventura perché comprendono che solo lì, dove si faticava e si rischiava, avevano raggiunto una pienezza di vita interiore.

E così vivemmo insieme molti giorni, nell'attesa di un treno ospedale che non arrivava mai. Tu, frate Raimondo, frenavi la mia, la nostra impazienza che si manifestava talvolta in scatti d'ira, talvolta in lunghi silenzi, il viso incollato dietro ai vetri di quelle grandi finestre che guardavano su una strada bianca li-

mitata da una fila di alberi secchi, irsuti, ostili, nella loro scheletrica nudità, e dalle facciate grigie di grosse case operaie.

Il cielo plumbeo, gravido di neve, aumentava la sensazione di una prigionia senza liberazione, di un'attesa senza fine. Ma non erano che parentesi di tristezza. Tu le chiudevi energicamente, con una robusta manata sulle spalle, che mi distoglievano dal sogno e dalle nostalgie e mi raccontavi le tue avventure di cappellano militare in Africa. Un cappellano che percorreva come un pazzo la « Balbia » in motocicletta e andava a dir messa nei caposaldi avanzati, un cappellano che dall'Africa andò in Russia « per cambiar aria » e si esprimeva in termini da « vecio » sulle piste fangose, sulle « balche » piene di insidia, sulla tattica dei russi, sui colpi di mano, sugli attacchi ai carri.

Passammo insieme il Natale e io mi sbronzai per dimenticare e, straordinariamente loquace, pronunziavo frasi da fante in trincea. Tu non mi rimproverasti, ma al mattino dopo mi portasti un bicchiere col bicarbonato e, tra il serio e il faceto mi dicesti: « Sei un tipaccio. Le dicevi così grosse che ti avrei picchiato! ».

Fosti tu a comunicarci che si partiva, che il treno era arrivato. Trascinando la gamba malconcia, ti corsi incontro abbracciandoti, ti detti un « cazzotto » nello stomaco e poi ti chiesi scusa della mia esuberanza che mi aveva fatto dimenticare la tua veste sacerdotale. Ma era colpa del grigioverde, di lunghi giorni di vita in comune, del tuo parlar da « vecio ».

« Come sta, padre? ». « Toh! Guarda chi si vede! ». « E la sua gamba? ». Non indossavi più il grigioverde, ma un lungo saio che ti rendeva più alto, più magro, più austero, mi incutevi soggezione. « Mi venga a trovare ». Ti salutai, ti strinsi la mano. Forse nel mio sguardo tu leggesti l'imbarazzo, la sorpresa e un'interrogativo perché, quando mi ero già allontanato da te, mi chiamasti e mi dicesti: « Ehi, sempre in gamba! Io vado a convertire un po' di partigiani ». Non era cambiato Fra' Raimondo.

SEBASTIANO CAPRINO

I convogli di navi recanti rifornimenti per i soldati germanici, solcano i mari del Nord diretti nei porti settentrionali d'Europa.

(foto *P.B.Z.* in esclusiva per *Segnale Radio*)

IMPRESSIONI DI UN EX-INTERNATO

La strada del disonore

Polvere, afa, tristezza sulla strada tante volte percorsa.

Curvo al volante, guido la colonna verso la zona stabilita per il concentramento. Fra poco lasceremo macchine ed armi dopo aver subito l'onta più spaventosa: disarmati dagli alleati, da coloro che divisero con noi il fango della stessa trincea, il tormento della stessa guerra.

Raggiungiamo Paraschevì: una mulattiera mena ad una radura nel bosco. L'autocolonna procede lenta, i fari delle macchine fanno pensare ad una teoria di lanterne portate da una strana processione di giganti.

Seduto sul parafango di un autocarro consumo la cena: un pezzo di galletta e mezza scatola di carne. Il colonnello è accanto a me: scambiamo di tanto in tanto qualche parola più per dovere di cortesia che per bisogno di comunicare delle idee.

Il bosco ha un aspetto sinistro, quasi spettrale. A tratti il silenzio è rotto dal tambureggiare della mitraglia, gli uomini si muovono nella notte, nel triste chiarore di una luna pallida e stanca.

All'alba si riprende il cammino, questa volta a piedi.

Le cassette costituenti il nostro bagaglio personale giacciono sventrate sulla radura.

I greci hanno atteso tutta la notte per lanciarsi sulla nostra roba. Non hanno ancora raggiunto un accordo sulla divisione della preda: imprecazioni, grida, insulti, rendono la scena sempre più disgustosa.

I reparti marciano, ufficiali in testa, ansando sotto il proprio fardello. Un fitto polverone si alza dalla stradetta, rende difficile il respiro, ci avvolge in una greve, fantastica nube.

Quegli stessi uomini che fino a ieri inquadravano l'esercito di una grande nazione percorrono in silenzio la strada assolata, la triste strada della disfatta.

Altre colonne ci precedono, altre ci seguono, i " charozzachi " trasportano gli zaini di quelli che non hanno più la forza di reggerli sulle spalle. Una folla cenciosa, miserabile segue le colonne in attesa che la stanchezza induca qualcuno a buttare altra roba per alleggerire il fardello.

Atene ci saluta con il traffico del giorno di festa.

Le strade sono affollate, la gente guarda con un fare tra l'indifferente e il pietoso.

" L'esercito italiano ha cessato di esistere " — annuncia al mondo la radio tedesca.

Sul piazzale della stazione di Larissa i resti di questo esercito attendono sotto un sole implacabile, attendono da ore ed ore di essere avviati verso l'ignoto, sempre più lontano da quella Patria che servirono in armi, bagnando di sangue ogni metro del loro duro cammino.

" Intendo riportare in Patria dei soldati inquadrati, che non sono degli sconfitti e tanto meno degli sbandati ".

È stato l'ultimo ordine che ho ricevuto, l'ultimo ordine impartito da chi non ha saputo infrangere le catene del tradimento.

Ma questa è più che una sconfitta: ai soldati d'Italia è stato tolto tutto. Dopo circa due anni lasciamo per sempre, senza armi e senza onore, la terra che ci vide entrare da vincitori e che doveva costituire il ponte della conquista africana, una delle chiavi per la chiusura del mare nostrum alla tracotanza dei vascelli inglesi.

VINCENZO RIVELLI

UN FUGGITIVO

Una sera autunnale del 1943, ad ora inoltrata, un vecchio autocarro con rimorchio arrancava a stento per l'erta che da Baronissi sale ad Avellino. Recava suppellettili di casa e sacchi di frumento che il proprietario, un mugnaio, aveva inteso sottrarre al latrocinio dell'invasore, sbarcato a Salerno e a poco a poco avanzante, ed inoltre per via era venuto accogliendo dei feriti men gravi germanici, e qualche donna e bimbo in fuga innanzi alla rabbia vomitata dal mare e dal cielo. Pioveva, era un'acquerugiola fitta e minuta che ammollava gradatamente i vestiti e penetrava le ossa mettendovi un gelo.

Un'ondata di desolazione accompagnava il faticoso andar a fari spenti, a bordo non osava parlare nessuno, lungo il cammino s'indovinavano appena ombre di casette sventrate, di piante sconvolte: la monotonia era rotta solo, di tratto in tratto, da un qualche gemito di ferito sul punto di perder l'equilibrio a uno scossone brusco, oppure da un baluginar più vivo degli incendi nel cielo verso Fratte.

Tra i passeggeri — se si debbono così chiamare gli umani accatastati e commisti sui due veicoli — ve n'era anche uno che, per non esser germanico e ferito né profugo, si sentiva più solo e sconsolato. Da Persano, ove il comandante del reparto l'aveva coi commilitoni congedato su due piedi con un « La guerra è finita, tornatevene a casa », aveva errato a lungo dirigendosi sempre verso settentrione, ora scantonando formazioni germaniche affluenti alla battaglia e ora bivaccando tra i contadini spauriti, fin quando, dopo ore e ore passate alla sosta in un forno da calce presso Fratte, aveva assistito al passaggio dell'autocarro per tosto rincorrerlo e potervi salire.

Dire se fosse ciò avvenuto due ore oppure due giorni prima, sarebbe stato adesso superiore alle sue facoltà mentali, scombussolate non meno di quelle fisiche. L'autocarro andava, ciò era l'importante, andava via lento ma sicuro, e che avesse poi impiegato molto o poco a raggiungere zone senza guerra riusciva del tutto indifferente purché le raggiungesse, piccola la pena, quella del tempo, dinanzi alle tremende altre indurate.

Nella sua mente non era un seguito di pensieri connessi, ma piuttosto di immagini che comparivano e sparivano rapide e tumultuose: della facile vita di Persano, tra stalloni e fattrici, nella cornice verde del parco borbonico; del Sele che adduceva sanguigno al mare poveri morti e carogne di cavalli; della servitù militare rotta all'improvviso, lasciando gli individui in una sconcertante disponibilità; della patria pugnalata, insozzata, violata in un'ora; dei bassi bisogni del cibo, del tetto, della comunanza con proprii simili legati da identità d'intenti; del crollo inopinato, come se le colonne dei familiari templi di Paestum, millenarie e superbe, si fossero dissolte in polvere. Luce mediterranea spentasi in una notte senza ritorni, senza stelle, senza un barlume in capo all'orizzonte. Frenesia di vita guidata, come quella del puledro di razza, risoltasi d'un tratto in un vuoto abbandono, le briglie oziose sul collo, l'indecisione infinita, libertà di mille strade ma non una appena dignitosa.

Tutto finito: sentimento di patria, idealità di famiglia, riverenza verso Dio, tutto nel fango, sommerso, annientato. L'inutile fucile a bandoliera, appena più un bastone perché il pellegrino vi si sostenga nel suo andare; oppure anche una clava buona a rotearsi sul capo di chi ti neghi un pane. Lupo fra i lupi, rabbia famelica; o non meglio beota fra i beoti, accomodamento volutuoso di bassa animalità su qualsivoglia strame?!... Schifo, schifo, schifo.

A un tratto, s'accorge che sta per cadere — l'autocarro, a una buca della strada, s'è piegato momentaneamente sul fianco — e cerca d'istinto un appiglio. La sua mano ha trovato una mano che lo trattiene e, anche quando il rischio è trascorso, continua a rimaner legata alla sua.

È una mano calda, piccola, dolce al tatto.

E una voce di donna gli chiede: « Siete ferito ». « Sì ». Non sono le ferite della carne, quelle che dolgono di più. Gli sembra, però, di doversi vergognare, della sua menzogna; perché, in realtà, è con una menzogna che ha risposto: la domanda si riferiva a quelle ferite del corpo, sole ad impedire il combattimento; le altre, oh, le altre... Vorrebbe dire qualcosa, che so io? scusarsi, farsi rimettere il peccato di falso commesso, mentre un'onda di vita calda gli penetra per tutto il corpo attraverso il contatto delle epidermidi, gli perviene sino al più intimo a sgelargli il sangue, i pensieri. Ma non sa parlare, forse, pure, parlare significherebbe interromper con inutili vuoti suoni il fluire lento e continuo di calor vitale che va mutandolo un istante dopo l'altro.

Anche la tremenda primitiva solitudine si popola d'immagini confidenti: i camerati che hanno versato il sangue per una patria che loro non appartiene, una donna della sua razza. Bella, brutta? giovane, anziana? Ubbìe: una donna, ecco tutto, cioè un'amante, una sorella, una madre, in sintesi la femminilità ch'è il dono più dolce nel mondo, la potenza che schiaccia sotto il piede il maligno e libera l'umanità. Una donna, la sorgente della vita e della redenzione.

Via via, il cervello si snebbia, diradano le ombre della disperazione sconsolata, rinasce la fede, si riafferma la volontà: il corpo vuoto torna a riempirsi di un'anima volitiva, ardente, responsabile.

Ed ecco che la stretta va facendosi meno tenace, che la mano resta solo perché ancora egli la trattiene. Tende l'orecchio, attento: un piano respiro abita unico, ormai, il corpo della donna, addormentata. Allora egli s'erge verso di lei, delicatamente depone un semplice bacio a fior di labbra su quella mano stanca e pur così comunicativa di fede, poi si ritrae e scivola senza rumore dall'autocarro, a terra.

Senza volgersi un attimo, il soldato prende la strada a ritroso e ridiscende rapido a valle, verso Salerno, fronte al nemico: ove teneva la piccola mano, tiene ora la cassa del fucile, deciso e gagliardo.

BOSIO BOZ

COME SI LAVORA IN GERMANIA

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Germania, novembre.

Uno dei principali problemi che le competenti autorità han dovuto affrontare e risolvere è stato quello della produzione bellica.

Questo problema non era davvero dei più facili, ripercuotendosi esso sia nel campo strettamente militare degli armamenti, come su quello interno di organizzazione e di mano d'opera.

Già da anni funzionava in Germania «il Fronte del lavoro» che imponeva a tutti, uomini e donne dai 16 ai 25 anni, un turno annuale di servizio obbligatorio.

Ma questo «fronte» era più una organizzazione civile e politica tendente all'accorciamento delle distanze sociali, e prescindeva da quelle che, in avvenire, potevano essere le necessità del paese in guerra.

Tuttavia esso fornì l'ossatura base di quello che doveva poi diventare il piano totalitario del lavoro, piano che è entrato in funzione nel 1942 allorché si sentì la necessità di trasformare tutta l'attività industriale e agricola tedesca per adeguarla alle nuove esigenze, e che attualmente ha raggiunto il suo vertice di perfezione e di produzione.

Si è spesso detto e ripetuto che la produzione bellica tedesca di questi ultimi tempi è stata enorme.

Oggi sono gli stessi circoli competenti nemici ad ammettere che la Germania, malgrado lo sforzo bellico che ha dovuto sostenere, vanta delle grandi riserve in armi, viveri e munizioni tanto da poter guardare con la massima fiducia il prossimo avvenire.

«La concentrazione» poi di tutte le attività nazionali ai fini della resistenza e della vittoria, decretata alcuni mesi fa e che ha per capo il Dott. Goebbels, ha condotto ad un potenziamento meraviglioso e a dei risultati che non temiamo di definire miracolosi.

Il merito di ciò, oltre che ai capi, va prima di tutto all'intero popolo tedesco che ha risposto unanime all'appello della Patria in pericolo e che oggi è protagonista di una delle più leggendarie resistenze che la storia ricordi.

Ho avuto io stesso modo, visitando la Germania, di r e n d e r m i *personalmente conto dei risultati raggiunti. In Germania oggi tutti, uomini, donne e ragazzi, lavorano, mentre i soldati compiono il loro duro lavoro al fronte. Il lavoro si realizza in tre differenti settori.*

1) Lavori di rafforzamento e difesa campale ai confini della Renania e della Prussia Orientale.

2) Lavori agricoli.

3) Industrie di guerra.

In tutti e tre i settori, predomina l'elemento femminile.

La donna ha preso il posto dell'uomo valido che è andato a combattere e ad addestrarsi nelle nuove unità di recente costituzione.

Nei lavori di rafforzamento ai confini della Patria, è stata una gara generosa tra uomini non alle armi, donne, ragazzi che hanno realizzo in pochissimo tempo tutto un sistema di difese dislocate in profondità e tali da offrire all'invasore un baluardo pressoché invalicabile.

Nella sola Renania sono stati impiegati ben 185.000 giovani della Hitlerjugend che si sono meritati di recente un vivo elogio da parte del Dott. Goebbels.

Le donne poi non hanno esitato a prendere pale e badili e correre anch'esse nei punti minacciati dall'invasore.

Nell'agricoltura sono impiegate migliaia di donne.

Queste, che provengono da tutte le parti della Germania, sono dislocate in apposite zone agricole e adibite sia nella coltivazione e nei raccolti, come nella lavorazione dei prodotti.

Ho visto in Pomerania, un "Lager" femminile di ben 20.000 donne, tutte adibite ai lavori agricoli che al mattino prendono i loro attrezzi e si avviano per i campi con un entusiasmo e una volontà che fanno meditare. Nell'industria di guerra gli operai validi sono stati sostituiti pure dalle donne e da operai stranieri.

Sono rimasti al loro posto di lavoro gli operai anziani.

In questo campo noi stiamo dando alla Germania un contributo considerevole.

Prima dell'8 settembre avevamo in Germania, impiegati nell'industria di Guerra quasi un milione di operai, quasi tutti specializzati, insieme a qualche migliaio di tecnici e di ingegneri.

Oggi, dopo il passaggio degli internati a liberi lavoratori, il numero si è elevato a un milione e 400.000 operai.

Il trattamento di questi nostri operai è del tutto simile a quello degli operai tedeschi, e gli operai godono di una grande considerazione.

Volendo possono anche trasferire in Germania le proprie famiglie, che vengono alloggiate gratuitamente in graziose palazzine baraccate.

Ho parlato nelle fabbriche di carri armati di L... ove lavorano ben 26.000 operai italiani, con molti di questi nostri camerati che vi si trovano da circa due anni, e tutti sono contenti del loro stato, del vitto, dell'alloggio, della paga percepita.

Gli operai stranieri si contano a milioni e a essi si vanno aggiungendo i profughi delle Repubbliche Baltiche che giungono quotidianamente per aiutare la Germania nella sua lotta al Bolscevismo.

La mano d'opera è quindi assicurata come è assicurata l'organizzazione industriale di guerra in tutti i settori.

Tutte le fabbriche lavorano a pieno ritmo e soltanto una minima parte di esse è stata provata da bombardamenti alleati.

Ai grandi complessi industriali bisogna pure aggiungere le piccole industrie le quali, tutte, sono state adibite a costruzioni di guerra, e i laboratori ausiliari di queste industrie, organizzati dal Partito, col concorso volontario di donne ausiliarie le quali, a turno, nei momenti liberi delle faccende domestiche, vanno a lavorare.

Ho visitato due di questi laboratori nei dintorni di Berlino, ove si costruiscono pezzi di ricambio per apparati elettrici, lavori cioè che necessitano della massima precisione.

La fabbrica fornisce il tecnico e le macchine, tutto il resto viene fatto da queste donne anziane che rinunciano anche ai momenti liberi della loro giornata per contribuire alla resistenza e alla vittoria. Il lavoro è organizzato in serie e a catena sicché il pezzo, preso dalla prima lavorante grezzo arriva dopo breve tempo al controllo finale elettrico e di calibratura, rifinito nei minimi dettagli.

Nella sola Berlino esistono trecento di questi laboratori. In tutta la Germania migliaia.

Il contributo è considerevole.

Questa, per sommi capi, l'organizzazione del lavoro tedesco, fattore determinante della Vittoria.

UMBERTO BRUZZESE

Pantera Pantera Pantera

Teorie infinite di carri armati escono ogni giorno dalle officine del Reich. (foto *Luce-D.W.*)

Il fanatismo russo nelle mani degli ebrei

Dal giorno in cui le tribù slave scesero dal versante settentrionale dei Carpazi, — e dalle quali ebbe origine la popolazione che dà il nome al vasto territorio fra l'Europa e l'Asia, — la vita dei russi si è svolta fra eccessi di fanatismo che hanno affogato nel sangue milioni di creature umane. Il giudizio degli storici è straordinariamente concorde. Da dodici secoli, giacchè dei russi si hanno vaghe notizie solo nel VII secolo d. C., quella gente è in lotta con sé medesima o con l'occidente: perché il russo, affacciandosi sull'Europa, non pensò che di appropriarsi in tutta fretta della tecnica europea per volgerla contro l'occidente. Non pensò a conquiste spirituali, perché il suo fanatismo asiatico lo faceva convinto di avere in sé le facoltà redentrici del genere umano.

Da Pietro il Grande a Caterina, a Lenin a Stalin, cioè da due secoli e mezzo, la Russia importa dall'Europa solo macchine e ingegneri. La sua struttura politico sociale è la stessa dei secoli primitivi: uno comanda, circondato da cortigiani, e il popolo obbedisce fanaticamente o fanaticamente insorge. Le congiure di Palazzo, furono affogate nel sangue dalla polizia zarista; ora dalla Ceka e dalla Ghepeù. Nel 1800, Rodiscev fu condannato a morte perché nel suo libro «Viaggio da Pietroburgo a Mosca» denunciava l'assenza di ogni legalità, la servitù della gleba, la vendita all'incanto dei servi. La rivoluzione leninista parve mettere fine a quei tempi selvaggi: e ciò spiega, oltre al naturale fanatismo slavo, l'adesione del popolo. Invece, allo zar «per volontà di Dio» si sostituì lo zar «per volontà del popolo»: il quale popolo non è più schiavo della gleba ma della macchina; non è più venduto all'incanto ma è mandato a farsi massacrare nelle guerre per la distruzione di quella Europa della quale persino Dostojewski ne parlava con disprezzo. Coloro che Turghienew definì «nichilisti», e la cui fanatica mania di distruzione descrisse nel romanzo «Padri e figli», discendono da quegli studenti che nel 1876 giravano per le vie di Kiev laceri e sporchi per dimostrare di essere rivoluzionari, «giacché, — come descrisse lo storico Pokrowskij, — la povertà, presso quei fanatici era in un certo senso di moda»; sono i figli e i nepoti di quegli intellettuali tipo Pobiedostzeo, il precettore di Alessandro III, «che pubblicamente faceva l'apologia dell'analfabetismo». Solo da quell'ambiente di fanatici, — che dopo le uccisioni fanno le orge e poi i pellegrinaggi di pentimento, — potevano nascere Bakunin, Niciaiev, Kropotkin, Lenin, Stalin. Il fanatismo religioso provocò le orribili stragi di ebrei, ma questi, astuti, si mimetizzarono nell'ambiente e, servendosi dello stesso fanatismo slavo, tramarono la loro vendetta: anzitutto inchiodando i russi al loro fanatismo, servendosene poi contro tutti i popoli come il Talmud insegna ed impone. Perché, da quasi mezzo secolo, sono gli ebrei che comandano in Russia. Lenin era l'unico non ebreo nel suo Governo: ma era figlio di ebrea. Oggi, solo quattro russi, non ebrei, sono al governo: tuttavia non va dimenticato che la moglie di Stalin è ebrea.

Il fanatismo russo è, dunque, la formidabile arma nella mano dei discendenti della tribù di Giuda, che hanno ingaggiato la loro decisiva lotta contro i cristiani.

G. TONELLI

Così assassinarono Bonservizi

Bonservizi entrò all'ora abituale nel locale dove era solito consumare i proprii pasti. Il padrone ed i camerieri lo salutarono. Egli rispose cordialmente. Mentre consultava la lista delle vivande, un cameriere dallo sguardo torvo, improvvisamente scivolò dietro le spalle del cliente. Il direttore, stupito di questa inattesa manovra, lo interpellò:

— Cosa fate?

— Ma...

— Avete finito il vostro servizio, è ora che lasciate il locale.

L'altro non rispose, si allontanò lentamente verso una mensola e sembrava ora tutto intento a disporre in un angolo un vaso di fiori. Bonservizi non s'è avveduto di nulla. Ha spiegato dinanzi a sé un giornale, ed incominciato a mangiare. Un attimo. Due detonazioni secche. Due fiamme azzurrastre bruciano i petali dei fiori che nascondono l'omicida. Il ferito tende le braccia sulla tovaglia, e, lentamente, crolla sulla tavola, senza una parola, senza un lamento. Immediatamente, l'assassino è arrestato. Il ferito è condotto all'ospedale, e la notizia dell'attentato si diffonde per tutta Parigi.

Era questo l'epilogo di una campagna d'odio. Ed anche di una passiva complicità delle autorità francesi. Se non avevano armato direttamente la mano omicida, certi uomini politici francesi erano i mandanti morali di quegli assassini che troppo si sono ripetuti in terra di Francia, e che hanno consacrato con il sangue di centocinquanta martiri la fede e l'amor di patria dei fasci italiani di Francia. Non aveva scritto un foglio democratico che « i fascisti sono come le bestie feroci, e come tali si debbono abbattere »?

E che male aveva fatto Bonservizi? La sua casa era aperta a tutti, tutti vi trovavano aiuto gli Italiani, ed a nessuno, prima di soccorrerlo, aveva mai domandato quali fossero le sue idee politiche. Aveva beneficato lo stesso assassino che si era un giorno recato da lui, col solo desiderio di conoscerlo, per poi poterlo abbattere con maggiore sicurezza.

Bonservizi era condannato, ma fu ancora inchiodato per qualche giorno sul letto di dolore. La sera del 22 marzo, entrò in agonia. Il 26 la sua anima salì al paradiso degli eroi e le ultime parole raccolte attorno al suo letto di pena furono:

— Muoio per l'Italia...

Così morì Nicola Bonservizi, giornalista e fascista. Nessuno di quanti lo conobbero può dimenticarlo, come non può dimenticare la complicità degli uomini politici francesi. Lo odiavano perché era un vero italiano. E non fu il Bonservizi la sola vittima che cadde a Parigi. Molti altri pagarono con la loro vita l'onore di essere italiani. Gli assassini, è vero, erano arrestati, ma, al processo, non si faceva quello degli uomini le cui mani grondavano ancora di sangue, ma sibbene si intendeva processare il fascismo. Io ricordo che, al processo dell'assassino del conte Nardini, il vice console ucciso nel suo ufficio al primo piano dell'ambasciata d'Italia, la parzialità dei giudici, la complicità degli avvocati era così insultante per la giustizia, che ad un certo momento, lo stesso pubblico protestò.

E l'avvocato Gantrat si levò, ad un certo momento ed esclamò:

— A voler seguire la tesi della difesa, si giungerebbe al colmo. Cioè non sarebbero più assassini coloro che pure hanno ucciso e nelle circostanze più aggravanti. Si è qui detto che si debba considerare come assassino, non l'imputato, ma il conte Nardini, solo perché il vice console era funzionario di un regime che ha impedito ai comunisti di realizzare in Italia l'inferno bolscevico...

Ma anche questa vibrata ed inutile protesta di un avvocato, non del tutto accecato dallo spirito partigiano, non servì a nulla. La tesi della difesa, che solleticava la passione politica dei giudici, eccitati da tutta la stampa francese, trionfò, e l'imputato se la cavò con due anni di prigione, lui che era un assassino prezzolato e cosciente, e che aveva premeditato lungamente un così orribile delitto.

Fu allora, dopo questa palese ingiustizia, che i giornalisti italiani di Parigi chiesero al Prefetto di polizia di poter circolare armati, « per assicurare la propria vita, che le autorità francesi pareva non fossero in condizioni di assicurare, e di vendicare ».

E questi avvenimenti, avvenivano, non in uno stato lontano, ma in quella Parigi che, ad ogni istante, voleva far credere di amare gli italiani e l'Italia.

È bene non dimenticarlo!

GUSTAVO TRAGLIA

MAZZINI E LA MUSICA

Pochi sanno che Giuseppe Mazzini era appassionato cultore della musica, e aveva sullo scopo di essa idee originali e particolari. Il grande italiano, il cui sentimentalismo non è sfibrato, ma fatto di nervi e di sangue, l'uomo per cui la Letteratura, l'Arte, la Filosofia, la Religione non erano che un compendio della parola « Patria »; l'apostolo che, dotato di natura profetica, spese tutta la vita per diffondere e tradurre in realtà un'idea, vedeva nella musica un'arte chiamata a un'alta missione di umanità.

Egli la definiva un'armonia del creato, un'eco del mondo invisibile, una nota dell'accordo divino che l'intero universo è chiamato ad esprimere un giorno.

Egli divide senz'altro la musica in musica *sociale* e musica *individuale*, chiamandola l'angiolo dei nostri pensieri, l'ispiratrice di forti fatti, e cita a questo proposito dei popoli selvaggi, che per virtù della musica si sono convertiti alla fede.

Egli asserisce che la melodia di cui l'Italia è madre è la base fondamentale della musica individuale, mentre l'armonia, di cui è patria la Germania, è fondamento della sociale.

Mazzini adorava la musica italiana, perché più gagliarda e più materialistica, perché parla più ai sensi che all'anima; e ammirava la tedesca più sintetica, più vaporosa, più spirituale.

Egli scriveva ciò nel 1836, quando Rossini era grande, Bellini era morto dopo essersi creata una fama immortale, Donizetti seguiva le tracce dei due genii, dando nuova vita al melodramma, e Verdi aveva quattro anni appena.

La missione sociale, Mazzini intendeva di affidarla al melodramma, in cui c'è mezzo di esprimere l'amore, il dolore, la gioia, l'entusiasmo e l'ira; e si scagliava contro quei compositori che non sanno piegare la musica alle situazioni, ai caratteri dei personaggi ed ai sentimenti che vengono da loro espressi.

E, con buon gusto artistico innato, e con una competenza di vero artista, scriveva:

« Certo la musica di un dramma che dipinga la Venezia voluttuosa e feroce, e quella di un dramma che esponga l'energia severa della Repubblica Romana, o la frivola galanteria della Reggenza, o gli eroismi e i poetici entusiasmi del Medio Evo, possono e devono avere ad ora ad ora caratteri diversi; ma non così da trascurare le passioni ed opprimerle e confonderle in una monotonia faticosa, non così da dimenticare che l'amore, l'odio, il dolore, sono corde vibranti alla stessa maniera in ogni tempo ed in ogni luogo, perché sono corde di una lira che si chiama "umanità" ».

Infatti le opere che colpirono più profondamente Mazzini furono quelle in cui predominava il sentimento della Patria, come « Gli Ugonotti » di Meyerbeer, il « Nabucco » e « I Lombardi » e « La Battaglia di Legnano » di Verdi, opere che diedero luogo a manifestazioni che precedettero le battaglie dell'indipendenza, vivo mantenendo l'odio alla tirannide e la speranza del riscatto.

Non gli piaceva la musica nebulosa, oscura, in cui il pensiero non è limpido e la melodia non ha linee chiare, e quello che Mazzini consigliava ai giovani maestri dei suoi tempi serve anche per i maestri d'oggi.

« S'innalzino », scriveva in un articolo pubblicato nel 1836 sulla *Rivista Nuova* di Napoli, « collo studio dei canti Nazionali, delle Storie patrie, dei misteri della natura, a più vasto orizzonte che non è quello dei libri di regole o dei vecchi canoni d'arte. Si accostino alle opere dei grandi nella musica, dei grandi non d'un paese, d'una scuola, d'un tempo, ma di tutti i paesi, di tutte le scuole, di tutti i tempi, per accogliere in sé stessi lo spirito creatore e unitario che muove da quei lavori, non per imitarli grettamente e servilmente, ma per emularli liberamente e creare nuovi lavori ».

GIOVANNI DROVETTI

IL TESTAMENTO DI BÄR

Il testamento concludeva testualmente così: « Tosto che si sia bene accertato che il mio corpo è freddo, gli si faccia indossare la pelle dell'orso bruno, completa, compresi la testa e i piedi. Così avvolto nel morbido velo mi si componga nel feretro e mi si dia la positura naturale della fiera che si gratta la cervice. Sul gran petto si depongano un corno da caccia e lo spartito del '' Siegfrido '', aperto alla pagina decimosesta. Così son certo che l'Eterno padre mi consentirà anche nell'a tro mondo di balzare ogni volta riecheggi l'epico squillo e di riudire gli accordi ritmanti, col dondolamento delle mie gambe, la paura di Mime, lo slancio gagliardo dell'eroe ».

Il curioso è che nessuno si stupì a Beyreuth di quella stranissima specie di '' ultime volontà ''. Anzi ciascuno le trovò naturali e lodabili e al funerale nessuno sogghignò al pensiero che si recasse nel tempio il simulacro di una bestia e che il pastore tessesse l'elogio di un trapassato così straordinariamente peloso.

Tutta la popolazione della vecchia città bavarese si dispose correttamente ad ala per onorare il corteggio e cogliere l'occasione per mostrarsi a dito, con compiaciuta erudizione e, facilmente identificabili nonostante la grigia modestia dell'abito contemporaneo, tutti gli eroi dei drammi wagneriani disciplinatamente venuti ad accompagnare a l'ultimo viaggio il bizzarro testatore. Una prosperosa signora in percalle rosa e celeste e volpe giallo limone era, in realtà, Brunilde, che quando indossa corazza ed elmo cavalca tra le nubi del Walhalla; un giovine calvo e melanconico, dagli occhi di turchese, dietro le spesse lenti degli occhiali era, in realtà, Siegfrido che sa spezzare l'incudine con un sol colpo di spada, bene inteso quando l'adornano la capellatura di riccioli biondi e il vello leonino sugli omeri. Quel signore alto e slanciato, è il nano, traditore perverso e di così mostruosa brutteza, là su la scena, che taluno può averne persino spavento; e quel pezzo d'uomo che sorpassa i due metri è Fafner, il gigante che sa costruire castelli per gli dei e se li fa pagare a peso d'oro...

Così ebbe soddisfazione perfetta l'ultimo desiderio di Bär. Bär: l'orso; né alcuno lo chiamava altrimenti, né sapeva che avesse altro nome, quando lo vedeva troneggiare dal gran banco di quercia dell' « Osteria della Civetta ». Osteria vecchia di secoli, nata, si può dire, con la città; ove si bevono i più arguti vini della marca orientale bavarese che Wagner non dispregiò, servitigli, appunto da Bär. Il quale dall'età di venti anni in poi godé, vita natural durante il privilegio, ad ogni rappresentazione germanica del Siegfrido, di indossare la giubba dell'orso selvaggio e di irrompere nella caverna di Mime, il nano fattucchiero. Insuperabile nell'imitarne le pigre e scanzonate movenze era un elemento indispensabile della '' Tetralogia ''; e gli impresari lo chiamavano apposta in tutte le città tedesche perché s'assumesse quel ruolo di cui era fierissimo; e più di un giovane tenore cimentandosi per la prima volta nella tremenda parte del figlio di Siglinda e di Siegmund, trovava la desiderata disinvoltura nell'irrompere in scena, tenendo a guinzaglio il personaggio a quattro zampe al quale l'oceano polifonico era così familiare che sapeva dare con uno strattone il segno perfetto della '' entratura '' al debuttante canoro.

L'« Osteria della Civetta » è il rifugio, immancabile in ogni centro antico, nel quale la intransigente ed immutabile trasandatezza degli arredi e le abitudini scapigliate dei frequentatori dan più gusto ai piatti paesani, superlativamente succulenti, e più brio romantico alle bevute. Bär, se non era chiamato a teatro, troneggiava appunto, dietro al banco, spillando birra, bruna come la pelle del suo orso, dal tronfio barilotto. Simbolo vivente di fanatismo wagneriano, sagace raccoglitore di cimeli ed aneddoti wagneriani, pronto a servirne ad ogni avventore disposto ad ascoltarlo. Tra deschi e sgabelli di quercia vecchi di tre secoli, le pareti dell'osteria erano state tappezzate di ritratti e caricature di commensali illustri: Wagner prima di tutti e poi suo figlio Siegfrido e poi tutti i cantori che indossarono l'assisa degli dei del Walhalla.

I temi dei quadri li dettava Bär; il quale volle eternate sulle pareti del suo regno terreno le gesta più straordinarie di « filia » wagneriana. Famosissima quella del mercante canadese che noleggiò tutto per sé un velivolo, spiccò il volo da Childes, atterrò a Monaco ove lo attendeva un automobile che lo condusse a Beyreuth appena in tempo per occupare nel celebre teatro issato sulla collina il modesto scranno acquistato per lui a prezzo d'affezione e a suon di telegrammi da una agenzia. Ora accadde che costui nella prima pausa dopo il primo atto del Parsifal *che a Beyreuth dura due ore e venticinque minuti, recatosi alla « Civetta » a ripigliar fiato e ricostituirsi le energie logorate nel godimento artistico, tanto fu preso dalle seduzioni di un celebre* goulasch, *e dell'oca arrosto con marmellata di mirtilli e del vinetto di Franconia servitigli da Bär, che si dimenticò di andare ad assistere al secondo atto. Andò per il terzo. Soggiogato, bensì, dalle mistiche vicende del « Puro folle », ma anche soverchiato dalle fatiche e dalle emozioni del viaggio aereo e dal peso del pranzo alla « Civetta », s'era lasciato prender dal sonno; onde mischiò scandalosamente il cupo ansito del ronfare ai rintocchi preannunzianti l'agape sacra; sino a che il vicino di sedia gli ebbe appioppato un tremendo pedatone nello stinco. Riportandone un livido che lo accompagnò in America, a riprova della sua filia.*

CYRUS

La battaglia d'Olanda

è in pieno sviluppo: diecine di migliaia d'invasori — gettati da Montgomery nella fornace — cadono sotto il preciso tiro delle moderne armi automatiche delle Forze Armate del Reich.

Il disco

La cosa venne risaputa finalmente dal comandante del reparto. L'aviere Carlo P. aveva un disco e non voleva dire ad alcuno cosa vi fosse inciso, ma affermava solo che gli era indispensabile andare sul Gebel; e si era nel deserto egiziano. Fu riferito al comandante anche che l'aviere, uno specialista tra i migliori, era stato visto talvolta mettere il disco sul suo povero bagaglio, nel chiuso della tenda, e guardarlo estatico come se ascoltasse rapito una musica sublime, intelliggibile soltanto a lui.

Fu riferita la cosa al comandante perché si sa che dopo una lunga sosta nel deserto, la sabbia può anche rendere irregolari i movimenti del cervello. Era già inconcepibile che un soldato chiedesse di andare sul Gebel, così lontano; era più logico che avesse domandato una licenza per tornare in Patria; ed era anche strana quella sua mania del disco e quella sua necessità di un grammofono per ascoltare non si sapeva bene che cosa.

Il comandante mandò a chiamare l'aviere e da lui ebbe la spiegazione, sussurrata come un segreto intimo. Aveva ricevuto un disco da casa, un disco che recava incisa la voce della madre e aveva bisogno assoluto di un grammofono per ascoltare quella voce, e di grammofoni non ce n'erano se non nei villaggi del Gebel cirenaico. S'era illuso talvolta che, per prodigio, il disco si mettesse a girare tutto solo nella tenda, quando non c'erano i compagni a guardarlo; l'aveva portato con sé in volo, perché oltre tutto il disco era divenuto il suo portafortuna e gli era sembrato che tutti i rumori paurosi dei bombardamenti sul campo, delle battaglie nelle vie dell'aria svanissero sopraffatti da una musica lieve ch'era come la trama che avrebbe dato consistenza alla voce, alla voce della madre lontana e tanto vicina, ma la voce non l'aveva potuta udire perché nel deserto egiziano non c'erano grammofoni ed egli ne aveva bisogno assoluto. E mostrò al comandante anche il largo disco rosso che teneva delicatamente sotto il braccio come la cosa più preziosa che possedesse. Chiedeva un permesso breve, il tempo minimo per correre con un autocarro di fortuna in qualche paese del Gebel a cercare un grammofono per ascoltare la voce della madre e subito sarebbe tornato indietro soddisfatto.

L'aviere partì senz'altro bagaglio che il suo disco, accuratamente involto perché non si rompesse. Giunse dopo una faticosa corsa al primo villaggio del Gebel e trovò chi gli mise a disposizione un grammofono, un moderno apparecchio radiogrammofonico che faceva proprio al caso suo.

L'aviere con gesti nervosi poggiò delicatamente il disco sulla piattaforma girevole; attese con impazienza che la corrente elettrica scaldasse le valvole e volle compiere da solo la manovra, quasi geloso di affidare la reliquia agli estranei, quasi ad accarezzarla ancora come avrebbe accarezzato il volto della madre. Quando la piattaforma cominciò a girare, egli chinò il volto sopra l'apparecchio perché anche i sospiri potessero giungere fino a lui.

« Carlo », s'udì una voce che pareva un sospiro d'anima, un nome pronunciato a bassa voce che risuonò come un'invocazione e colmò tutta la stanza. « Carlo — ripeté la voce tenue — Carlo, sono tua madre ». Una pausa, una pausa breve e interminabile; la commozione aveva chiuso la gola della donna che parlava al figlio e non lo vedeva e le braccia della madre forse s'agitavano nel desiderio esasperato di abbracciare il figlio, di accarezzarne il volto come nel momento dell'ascolto s'agitavano le braccia del giovane nel tormento di non poter stringere a sé la madre lontana.

Dopo la pausa, un sospiro; occorreva vincere l'emozione, frenare le lagrime perché bisognava far presto e racchiudere nel breve cerchio del disco il maggior numero di parole. « Carlo, quanto desiderio di vederti ». Il disco girava impassibile; portava l'eco di un mormorio indistinto; intorno alla madre erano altri parenti e tutti avrebbero voluto parlare ma rispettavano quel dialogo sublime.

« Carlo, mi senti? Sono tua madre », ripeté la voce bianca, tenue, diafana.

Che altro poteva dire una madre al figlio combattente? Che altro poteva ascoltare e intendere il figlio così intimamente vicino alla madre sua? « Carlo — ripeté la voce come un ritornello che non aveva monotonia — io sto bene e tu? ». Era una domanda ansiosa che rimase sospesa come se la madre attendesse subito una risposta, una risposta che placasse il suo tormento, la sua preoccupazione, i suoi timori. L'angoscia materna per la creatura in pericolo.

Coloro ch'erano presenti nella piccola stanza intorno al soldato venuto dal fronte per ascoltare la voce della madre, estranei ma non indifferenti, cercavano annullare la loro presenza per non incrinare la atmosfera dell'irreale incontro.

Il disco continuava il suo tranquillo girotondo; i sospiri erano più frequenti delle parole; le pause più lunghe delle frasi. « Carlo, ho tanto desiderio di vederti; Carlo torna presto, siamo qui tutti, manchi tu soltanto, Carlo ». L'aviere annuiva continuamente col capo; avrebbe voluto rispondere che sarebbe tornato, ma quando? La guerra non era finita; la battaglia incalzava furibonda; egli avrebbe dovuto continuare a volare e tuttavia annuiva perché sapeva che sarebbe tornato.

Alla voce della madre si sovrapposero altre voci; fratelli sorelle zii cugini volevano gridare il loro saluto; era un coro d'affetto che fasciava l'aviere; un abbraccio ideale che accentuava il suo tremito nervoso. E infine di nuovo la voce tenue, bianca, diafana: « Tanti baci, Carlo ». E un sospiro, e una pausa e un mormorio indistinto. Il disco si fermò bruscamente. L'aviere alzò finalmente il capo; aveva gli occhi prodigiosamente asciutti, ma il volto era stirato in una smorfia inconfondibile. Con mano leggera, carezzevole tolse il disco dalla piattaforma, lo chiuse nella busta, ringraziò sommessamente, uscì e tornò subito al reparto, come aveva promesso al comandante.

ORESTE GREGORIO

Non so se ricordate un crimine che a suo tempo ha fatto molto chiasso: un crimine straordinario, avvenuto anche questo in America. Una donna fu uccisa a Washington e l'assassino arrestato con gli abiti sporchi di sangue. Nelle tasche della giacca gli furono rinvenuti i gioielli della vittima. Solo particolare di questo nuovo delitto americano: l'uomo arrestato era un pazzo.

Il crimine fu classificato nel casellario della polizia di Washington e nessuno ne ha più parlato. Ma io, invece, so che l'uomo che allora fu arrestato non era affatto l'assassino.

— Ma non l'avete denunciato?

— Non lo potevo per molte ragioni. Ma ora vi racconterò tutto e vi dirò come sono venuto a conoscenza del fatto.

L'assassino aveva soltanto l'intenzione di derubare la disgraziata quando l'attaccò: ma quest'ultima si mise a gridare ed allora egli l'ha colpita. Rubati i gioielli, egli tagliò la corda, ma l'allarme era stato ormai dato dal grido della vittima e la caccia all'uomo era incominciata. Il bandito era fuggito dalla villa dove aveva commesso l'assassinio e si era dileguato nei campi circostanti. La notte era buia ed egli pensava di tentare di sfuggire agli inseguitori; ebbe la sensazione che questi ultimi lo pedinassero sulla pista giusta dalla quale non avrebbe potuto sfuggire. Ma, giocoforza, dovette continuare la strada, mentre sperava di poter trovare un rifugio qualunque.

Giunse alfine davanti ad un muro. Cosa poteva esserci dall'altra parte? Si issò sino alla sommità di esso e vide che dall'altra vi era un cortile con alti muri sui quali si scorgeva un grande lucernario.

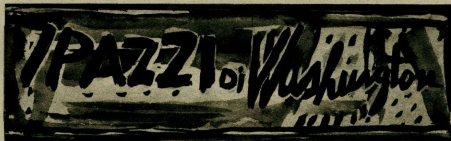
Comprese. Era uno di quei numerosi americani abitudinari della prigione: aveva con sè tutto quello che necessitava per rompere qualsiasi barra di ferro, anche la più solida. Le barre del lucernario non resistettero. L'assassino saltò nell'interno della casa, e quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, scoperse in un angolo un uomo disteso, solidamente legato.

Sapeva benissimo che alla porta della villa, era affisso un cartello con la scritta: « Casa dei Pazzi ». Era qui che l'assassino era venuto a cercare un rifugio. Restò un istante stupito. Il pazzo legato che lo guardava fissamente, di colpo si mise a ridere forte, forte. L'assassino, preso immediatamente dal panico, pensò a fuggire per la stessa strada di dove era arrivato, ma quale sarebbe stato il suo destino se lo avessero preso? La prigione, il processo, forse la sedia elettrica. Quest'ultima idea, che balenò nella sua mente, lo decise a restare nel luogo dove era entrato, cioè nella « Casa dei Pazzi » con la speranza che un giorno sarebbe fuggito.

Pensò che forse la sua presenza non sarebbe stata notata e, per salvarsi, doveva sostituirsi al pazzo che si trovava dinanzi a lui e che lo guardava ridendo sguaiatamente.

L'assassino attese sino a che al disgraziato non fu passata la crisi. Difatti, quando poco dopo il pazzo assunse una calma insperata, l'assassino gli parlò dolcemente sciogliendolo un poco dalla camicia di forza che lo costringeva all'immobilità assoluta.

Quest'ultimo sembrava comprendere che il nuovo arrivato, in fondo in fondo, gli voleva bene e non voleva fargli del male.

Senza frapporre difficoltà, il pazzo incominciò a mettersi il vestito dell'assassino. Comprendeva che questo amico sconosciuto gli avrebbe fatto riconquistare la libertà. Con grande agilità si issò sino al lucernario e scomparve all'esterno.

L'assassino, dopo di averlo visto scomparire, con grande perizia ricollocò al suo posto i ferri divelti del lucernario; poi vestì la camicia di forza ed attese nella posizione in cui aveva trovato il pazzo fuggito.

Finalmente si fece giorno ed un medico entrò nella cella:

— Come va James? Vedo che sei calmo — e spinse il pseudo pazzo nel cortile fra gli altri con i quali era ormai destinato a vivere.

L'assassino misurò con gli occhi il nuovo domicilio. Era un cortile che somigliava stranamente a quello di una scuola adibito a ricreazione, ma i personaggi di cui era popolato, non erano certamente esseri comuni. Un uomo piccolissimo si mise a saltare a piedi uniti fischiando come una locomotiva, mentre altri cantavano a squarciagola. Egli si mise ad osservare i quattro muri che limitavano il cortile e si chiuse in un assoluto mutismo. Si preoccupava, soprattutto, di non farsi notare e di adattarsi, nel modo migliore, alla nuova esistenza. Ma così non poteva resistere a lungo. Dopo qualche giorno si gettò su di un assistente che stava facendo l'ispezione, e gli gridò sul viso:

— Io non ne posso più... fate di me cosa volete; voglio andarmene; io non sono pazzo. Sono l'assassino della cinquantanovesima strada.

L'assistente scosse la testa e, posandogli una mano affettuosamente sulla spalla, gli disse dolcemente:

— Ma sì, mio caro amico, lo so benissimo, ma non vi inquietate, mi occuperò di voi; aggiusterò tutto. — E se ne andò, mentre i pazzi continuavano nelle loro stravaganze.

Allora raccontò a tutti la sua storia, e più la raccontava più gli altri ridevano. Scese in escandescenze sino al punto di non essere più padrone dei suoi nervi. Gridava, tempestava, minacciava...

Un giorno gli fu messa la camicia di forza.

I mesi passarono ed anche gli anni; e, giorno per giorno, settimana per settimana, la ragione del disgraziato dava a pensare male.

— Posso chiedervi come avete potuto conoscere questo fatto straordinario?

— Gli è che ero medico in quel manicomio... L'uomo di cui noi parliamo mi fece le sue confidenze prima di essere stato messo nella situazione in cui oggi si trova. Io ero, allora, un giovane medico e per giunta antinterventista, e, come si sa, poco ascoltato in America. Quando ho voluto parlare, la polizia non mi ha dato ascolto.

EUGENIO LIBANI

MOSTRE D'ARTE

Giulio Cesare Vinzio ha avuto a Milano la sua celebrazione con quella mostra postuma in cui la Galleria Cordusio ha allineato un interessante complesso di opere dell'artista livornese.

Diverse di soggetto le scene del Vinzio si svolgono tutte in uno stesso clima in cui la campagna è colta nell'afrore della terra e nella poesia dei suoi cieli. Ne deriva un senso di unità nella varietà che sottolinea il respiro di uno stile e la continua vitale presenza di una calda ispirazione pittorica. Dalla quale l'unica transfigurazione consentita ai soggetti è nello smalto del colore che ricrea visioni incise ed equilibrate, cui è pregio una saldezza struttiva potente.

Un pittore nella pienezza della tradizione lombarda è Oslavia del quale è stata ordinata alla Guglielmi una vasta personale, di più di cento opere, in cui abbiamo visto il paesaggio farsi pretesto di trasparenze mirabili e piani scorciare con un fiato di valore tonale, per la grazia della tavolozza densa e piena.

Merita anche segnalazione la mostra di Elio Petazzi alla Galleria Italiana d'Arte che, a parte una tecnica in cui si cerca troppo spesso l'effetto della supermateria, ottiene sempre il fasto di un armonioso decorativismo e talvolta offre il senso di una libertà di impianto larga e istintiva.

Ma le due personali che, sebbene per diversa ragione, più ci hanno interessato, sono quelle di Ada Floreanini alla Gianferrari e di Spacal al Milione. Spacal ha raccolto una scelta antologia di pitture ad olio, monotipi, disegni a penna, e xilografie colorate, che rivelano un temperamento di primo ordine al servizio di una fantasia la quale dal reale prende le mosse senza subire né ancoramenti alla tradizione, né sottomissioni al gusto imperante del pubblico. I monotipi rabescano scenari che si contrappongono all'impressionismo, in tal genere consueto, per offrire una pittura fragrante e chiara, ricca di volumi, definita e cristallina, semplice senza povertà, attonita senza balbettamenti.

La stessa lindura e spontaneità, lo stesso vigore dell'essenziale è nei disegni a penna mentre è pregio della pittura ad olio una coerenza stilistica che ritrova ogni capacità espressiva.

Spacal ricava da apparenti dissonanze abili armonizzazioni. I temi sono tali che svelano il rapporto fra il mondo della sua fatica e quello della sua fantasia, in cui l'umanità appare come la rinfrangenza di un ricordo e le visioni sono allontanate da quel vero che sta all'arte come la cronaca alla poesia in una interpretazione che porta sulle cose il sogno degli uomini e secondo quel sogno le ambienta e dispone.

Ada Floreanini è artista così vigorosa che è giusto dire come proceda fra le doti parallele della sagacia e della prudenza.

La sua orchestrazione tonale strumenta sempre con la predominanza di tre colori e talvolta ne escono cose di gagliardia virile.

Il canto non si stempera mai né in dolcezze sentimentali, né in indugi sensualistici. Se di sensualità si può parlare è solo di quel sano respiro connaturato ad ogni atto creativo. Ma lo stile è severo, sorvegliato e aristocratico, capace di offrire in un paesaggio variazioni sottili e concordi che paiono la modulazione di una sola gamma e impegnano invece tutte le sordine di un cromatismo ricco e vivo.

Perciò nella Mostra alla Galleria Gianferrari, la Floreanini ha rivelato una personalità spiccata e un dominio dei mezzi espressivi notevolissimo. La Mostra più recente, anzi aperta tuttora, è la retrospettiva di Giovanni Sottocornola disposta dalla Galleria Italiana d'arte e alla quale fanno corona saggi copiscui di altri maestri dell'Ottocento. Pregi della pittura del Sottocornola, che scopre evidenti influssi segantiniani, sono: l'energia volumetrica espressa in sottili e tuttavia potenti essenze plastiche e la segreta saldezza dell'impianto che si veste, nei pastelli, di una tecnica ricca di atmosfere cristalline.

ALFIO COCCIA

Ada Floreanini - **Figura.**
(foto *Studio Fotografico industriale* - Milano)

Radio Cinema

IL PERDUTO AMORE

Il perduto amore è stato girato da Veit Harlan nel 1943. Non è quindi il più recente saggio di film europeo a colori, in quanto, per limitarci alla produzione germanica, esso è stato, in ordine di tempo, seguito da altre tre pellicole « Agfacolor »: *Sacrificio, La donna che ho sognato, La taverna del porto*. Comunque, anche se finito da oltre un anno — e in un anno, certo, ulteriori miglioramenti si saranno raggiunti — *Il perduto amore* è un indice eccellente del deciso progresso compiuto, anche in Germania, dal colore applicato al cinematografo.

È un film di molti « esterni », sotto tale aspetto in varii punti ricordante quindi *La città d'oro*: e dove l'occhio può dunque largamente spaziare e dolcemente posarsi su agresti visioni verdeggianti e compiaciutamente mirare stupende panoramiche fluviali e lacustri. Ebbene, se in questi esterni il colore ovviamente presenta toni e impasti diversi e più accesi di quelli della realtà, occorre soggiungere subito che la pupilla non è offesa da tale differenza. Anzi, tali accentuazioni cromatiche saranno, per la maggioranza degli spettatori, più gradevoli e suggestive dei colori realmente naturali. Lo stesso valga per quelle limpide visioni romane, che tuttavia non avrei voluto così circoscritte agli obbligati sfondi dei Fori, di Castel Sant'Angelo, della scalea del Campidoglio, della statua equestre di Marc'Aurelio; ma se di Roma il film ci dà anche solo poche immagini, scelte — salvo quelle della Basilica di Massenzio ov'è « ripreso » un concerto, — fra le più appariscenti e famose, esse sono egualmente bastate a riempirci l'animo di emozione profonda e di accorata nostalgia per la Città Eterna, che la dura sorte della guerra ci ha resa, oggi, materialmente straniera, seppure come non mai vicina al nostro cuore.

Dove il film di Harlan, fotografato come al solito da Bruno Mondi, si mantiene invece pressoché stazionario in confronto ai precedenti è nella tinta dei volti, che passa, secondo gli attori e secondo le luci, dall'ocria al grigio, e taluno degli interpreti fa addirittura apparire, a volte, quasi mulatto. Ma gli ottimi effetti conseguiti in alcuni « primi piani » di Katherine Söderbaum lasciano presagire che pur in questo particolare essenziale (al cinema, sovente, un volto è tutto: e se tal volto ha un colore impossibile il voluto effetto emotivo d'un « primo piano » può essere irrimediabilmente compromesso) si giungerà a risultati prossimi alla perfezione.

A parte queste poche riserve, tutte inerenti al colore, *Il perduto amore* è un bellissimo film. Sagacemente derivato da una romantica novella di Teodoro Storm, *Immensee*, esso narra, con intima e toccante grazia profumata di autentica poesia, la lineare vicenda di due giovani che si amano e che un'avversa circostanza — potremmo anche dire un banale malinteso, non impossibile ad essere esaurientemente chiarito — disgiunge e indirizza verso opposti destini, fino a che, ritrovatisi entrambi un giorno nella possibilità di realizzare il sogno antico, la donna ancor preferisce seguire la propria via e non staccarsi da colui che l'ha sposata e che, avendo capito l'intimo dramma di lei, la lascierebbe libera di disporre del suo destino. Vedova alfine di quest'uomo, e ritrovatasi nuovamente coll'innamorato primitivo, ella sa serbare fede allo scomparso, riserbando all'altro, che smpre e appassionatamente l'ama, la casta dolcezza d'un'amicizia devota, malinconicamente velata dal rimpianto del perduto amore.

Il tema è semplice e lieve, ma svolto mirabilmente attraverso un espressivo gioco di particolari nei quali la capacità registica di Veit Harlan — abbandonando i chiaroscuri violenti di *Süss* e le crude notazioni veristiche di *Città d'oro* — è giunta a delicatezze e a sfumature incomparabili. Il film reca da cima a fondo il segno di uno stile superiore, l'impronta d'una maturità narrativa perfetta: e le vicissitudini di quell'amore perduto, ritrovato, e poi ancòra volontariamente perduto, appaiono svolte con mano delicata e ferma, attraverso scene umane e profonde, alle quali Kristina Söderbaum, attrice magnifica, piena di limpida e sfumata spontaneità nel riso come nel pianto, nella serenità ariosa del campestre idillio come nella patetica drammaticità dell'epilogo, dona il fascino d'un rapido incanto, il tremore d'una rimembranza dolente. I due uomini, Carl Raddatz e Paul Klinger, anche se a volte così rassomigliantisi da ingenerare qualche disorientamento, sono ottimi e sicuri attori, degni della mirabile protagonista. Germana Paolieri è buona seconda, apparendo, nel breve episodio amoroso con Carl Raddatz ambientato a Roma, attrice efficace, compita e avvantaggiata dal colore.

La fotografia di Bruno Mondi sempre mirabolante; la musica di Zeller spesso suggestiva.

ACHILLE VALDATA

T. M. - CIVIDALE. - Posseggo da alcuni anni un apparecchio a 5 valvole che ha sempre funzionato ottimamente. Da qualche tempo noto però questi due inconvenienti: 1) nelle ore serali la ricerca delle stazioni è disturbata da noiosissimi fischi: 2) essendo l'apparecchio a piano terreno, presso la strada, noto, per quanto ciò possa sembrare strano, che quando sulla via transita qualche carro o qualche veicolo pesante, nell'apparecchio si manifestano scariche persistenti che cessano man mano che il veicolo si allontana. L'apparecchio funziona con antenna interna e presa di terra; due valvole sono state recentemente cambiate. Possedendo io sufficienti cognizioni radiotecniche, vi sarebbe possibile chiarirmi le cause dei difetti, nonché gli eventuali rimedi?

I fischi lamentati durante le ricezioni serali dipendono in parte dal fatto che il ricevitore, di tipo non molto recente, ha probabilmente la media frequenza accordata su 175 chilocicli o comunque su un valore basso di frequenza, cosicché è facile il manifestarsi di fischi dovuti a interferenze fra la stazione ricevente e l'immagine di altre stazioni. In parte anche detti fischi devono essere imputati allo stato di guerra per cui oltre ai disturbi volutamente creati per impedire la ricezione di determinate stazioni, le stazioni stesse non rispettano più le convenzioni internazionali che ne fissano la rispettiva lunghezza d'onda, cosicché ne risultano facilmente delle fastidiose interferenze.

Per quanto riguarda le scariche provocate nella ricezione dal passaggio sulla strada di veicoli pesanti, esse sono certamente dovute al tremolio prodotto dal transito del veicolo, tremolio che, agendo su qualche contatto incerto o del sistema di antenna o del sistema di terra o anche di qualche conduttura elettrica situata nelle immediate vicinanze del ricevitore, determina dei fenomeni transitori che provocano appunto le scariche lamentate. Per individuare il contatto incerto sul quale agiscono le vibrazioni prodotte dal transito dei veicoli riteniamo che dovrebbe essere sufficiente ricorrere al sistema di provocare artificialmente le vibrazioni stesse dando dei colpi con un martelletto di gomma o altro simile utensile sul muro lungo il percorso dei vari conduttori che possono essere sospettati.

RADIOABBONATO DI MONTEBELLUNA. - Da tempo possiedo un radioricevitore a cinque valvole; nelle ore diurne funziona perfettamente, in quelle serali invece le ricezion sono continuamente disturbate da distorsioni, ingorghi di voce, affievolimento. Da che cosa è causato questo noioso inconveniente? Come è possibile eliminarlo?

Il fenomeno è dovuto a diverse cause tra cui assorbimento, dispersioni, diffrazioni delle onde emesse per cause fortuite, costanti o passeggere e la cui concomitanza ha luogo in periodi di tempo e ad intervalli variabili. Un'altra causa che provoca l'evanescenza, è una specie di interferenza fra l'onda spaziale e l'onda terrestre che, come è noto, si diffonde contemporaneamente in conseguenza di ogni trasmissione. Per ovviare in parte a questo inconveniente è necessario possedere un buon radioricevitore, il cui controllo automatico di volume funzioni perfettamente. È inoltre consigliebile che il radioricevitore sia dotato di una efficiente antenna situata in buona posizione.

ALLA GLORIA DEL PARACADUTISMO ITALIANO

La sera del 25 corrente, alle ore 20,20, è andata in onda su testo del Capitano Paracadutista Umberto Bruzzese, una radio-trasmissione dedicata alle glorie del paracadutismo italiano in occasione dell'annuale della battaglia di El-Alamein, dal titolo « Gli arditi del cielo ».

Hanno partecipato alla trasmissione il Colonnello Edvino Dalmas, comandante del « Reggimento « Folgore » e un forte nucleo di reduci delle divisioni « Folgore » e « Nembo », del battaglione « Azzurro », e della compagnia che nel 1941 ha occupato l'isola greca di Cefalonia.

Attraverso il commovente racconto e i fatti d'arme narrati da ciascuno dei reduci, i nostri radioascoltatori han potuto vivere i momenti più appassionanti e più tragici di questa epopea, che ha visto la « più bella divisione del mondo » battersi leoninamente nel deserto egiziano senza mai retrocedere.

Sull'esempio della « Folgore » e memori dei propri caduti, i paracadutisti italiani non hanno deposto le armi nell'infausto 8 settembre, allorché il tradimento tentò di annullare non solo tutti i sacrifici passati, ma di compromettere anche l'intero avvenire del popolo italiano.

Un Battaglione della divisione « Nembo », il 12° del Maggiore Rizzati, dopo aver combattuto in Sardegna e Corsica, rientrava in Italia al completo, per schierarsi, insieme a reparti di arditi paracadutisti dell'Aeronautica, sul fronte di Nettuno ove ancora una volta rifulse il valore degli arditi del cielo e della terra.

TACCUINO PER I CURIOSI

La tribù indiana Harni, dedita al ladroneccio, si serve di lebbrosi per spaventare la gente troppo curiosa dei suoi passi.

✱

Tragico peso dell'abitudine. I tonni migrano dall'Atlantico nel Mare del Nord e viceversa, probabilmente da quando esistono, in ogni caso già prima che un cataclisma creasse l'attuale canale della Manica. Impavidi, essi non ne hanno tenuto conto, e fanno tuttora il giro della Scozia. Forse viaggiano per divertimento.

✱

Il 4 giugno 1634 fu firmata una « pace eterna » fra la Polonia e la Russia. Essa durò fino al 1° ottobre 1653. La storia registra delle « eternità » assai più brevi di questa.

✱

Gli affilatissimi nella maniera di pensare, si rendono inabili a qualsiasi lavoro (G. B. Vico).

✱

Quando Enrico IV, re di Francia, unificò il paese, creò molti scontenti per lo spirito campanilistico offeso, e per gli interessi privati malconci. Un cortigiano si premurò allora di riferirgli che, in certe zone, non si voleva pregare per lui. Disse il Re: — Bisogna aspettare. Sono ancora arrabbiati.

✱

« Il mondo è pieno di giudizi temerari » (S. Agostino).

✱

Nel 1134 San Bernardo arrivò a Milano dove fu accolto con indescrivibile entusiasmo di popolo. Scrisse il Muratori: « Lo riceverono come angelo di Dio, baciandogli i piedi e pelandogli il mantello ». Tale pelatura era di sapore alquanto pagano, mirando soltanto ad appropriarsi di quella buona fortuna che accompagnava i santi, quasi celeste segnacolo.

Melodie

Un bimbetto piange nella sua culla mentre la mamma ha tanto da fare, e non può occuparsi di lui, anche perché di nulla egli in quel momento ha bisogno; d'altronde le dà pure disturbo quel piangere che ben presto si accompagna ad altri strilli. Non sapendo a che santo votarsi la giovane mamma apre allora la radio. Una melodia dolce, suadente; il piccolo smette subito di strillare; poco dopo s'ode solo qualche mugolio di soddisfazione. Più nulla; il piccolo dorme, beato, conciliato al sonno da quella armoniosa dolcezza.

E' ben noto che il primo effetto della musica sui piccoli, specialmente nella prima infanzia, è quello d'una calma beata (beata per essi e più ancora per chi li ha in custodia) e d'un dolce sapore. Da ciò le cantilene delle mamme fin dai tempi più lontani; la lenta melodia distoglie il piccolo dal pensiero che lo infastidisce, gl'infonde calma, lo conduce al sonno.

L'amore per la musica continua col crescere del bambino: a due anni il piccolo a un suono armonioso si muove, senza che nessuno glielo abbia suggerito, in ritmo di danze. — Canta, mamma! — Quante volte ci sentiamo così sollecitare dai nostri piccoli. Certo non tutti i bambini, fatti grandicelli hanno sviluppato allo stesso grado il gusto della musica poiché svariate sono le tendenze ma è ben difficile riscontrare un fanciullo che a questo fascino sia completamente negato.

La radio ha fatto entrare la musica in ogni casa portando, anche in questo campo cognizioni del tutto ignorate un tempo da certo ceto di persone. Grandissimo il beneficio, dunque, perché l'educazione musicale è sempre ispiratrice di gentilezza. Ma quell'aver le melodie lì a portata di mano (basta girare un bottoncino e l'onda sonora si sparge d'intorno) ha fatto sì che in numero di tanto minore siano i bambini avviati alla musica. Che siano in numero minore è un bene, forse, perché un tempo lo studio ad esempio del pianoforte, era diventata una vera e propria mania dei genitori: appena il piccolo avesse avuto la manina abbastanza ampia da poter battere quel dato numero di tasti, lo condannavano a quel famoso sediolino ore ed ore, avessero avuto o no tendenze musicali, avessero o no almeno orecchio musicale. Anni buttati via; danaro e pazienza sprecati. Dopo anni ed anni di studio, di sbadigli maturava un mediocrissimo esecutore il quale, appena lontano dalle gonne materne, abbandonava per sempre lo strumento che gli ricordava il martirio della sua infanzia.

Ora però non bisogna cader in opposto eccesso, come v'è la tendenza. Adesso anche ai fanciulli che dimostrano passione vera, reale tendenza per la musica, viene negato questo studio, specie nelle classi medie, con la buona scusa ch'è inutile buttar via tanto tempo quando si abbia, come tutti ormai hanno, il vantaggio di condurre fino alla propria poltrona melodie di perfetti esecutori.

E la soddisfazione di essere, essi medesimi, esecutori? Per chi ami veramente la musica essa è un tale bene che non bisogna ci sia negato. Forse la musica è veramente la sola, insieme all'amore ad allontanare l'uomo dalla realtà terrena, a fargli scordare affanni, cupidigie, ire. Un uomo può aver lavorato tutto il giorno, essere stanchissimo, può anche essere stanco spiritualmente, sfiduciato: basterà ch'egli prenda tra le mani lo strumento che lo appassiona perché si ravvivi, e ogni ombra scompaia; ed egli si senta al di fuori, al di sopra di tutto quanto lo circonda e gli sembri d'entrare in un meraviglioso solitario giardino, vicino alle stelle, vicino a Dio.

ELLEPI

la vostra casa,

AFFETTI DEL BAMBINO

Il tuo bambino, giovane mamma, non ha che cinque mesi ma, quando ti avvicini a lui, la sua piccola bocca già si atteggia al sorriso, le braccine si agitano; egli ti chiama, ti vuole: vuole che tu lo prenda fra le tue braccia, ti senti già prediletta, amata dalla tua creatura, e grande è la tua esultanza. Ma il tuo bambino, mamma, cerca in te la nutrice. Non soffrire di ciò; passerà poco tempo ancora, appena qualche mese, e il piccolo conoscerà in te non colei che gli porge il necessario alimento, ma la mamma, la persona cioè ch'egli vede sempre intorno a sé, che lo vezzeggia, che ha ad ogni istante cura di lui. Tu sarai allora la gioia del suo piccolo cuore.

Non ha ancora compiuto l'anno di età, il bimbo, che già il sentimento familiare è nato nel suo animo; vuole bene alla mamma, al babbo, a tutte le persone della famiglia, prediligendo, naturalmente, quelle che più si occupano di lui. La mamma potrà allora osservare, di mano in mano che il suo bimbo cresce d'età, le di lui predilezioni; può darsi ch'egli mostri maggiore affetto per le persone adulte della famiglia che per gli altri bambini, o per i vecchi. Non pensi la mamma che ciò sia anormale, e non veda nel suo bimbo mancanza di sentimento. Nel primo caso il piccolo è giustificato dall'istinto di difesa della propria persona — la gelosia —: i genitori infatti dividono cure e carezze con gli altri fratellini e di ciò il più piccino soffre, come per cosa che gli spetta e gli viene tolta. Questo sentimento geloso nasce anche — anzi più sovente, per maggiore comprensione — nei più grandicelli quando nella casa entri l'ultimo nato; tocca all'intelligenza dei genitori operare in modo da fugare ogni ombra.

Che i piccini poi mostrino minor tendenza verso le persone vecchie della casa è altrettanto e ancor più naturale: si sa che i piccoli vanno spontaneamente verso ciò che è gaio, bello, ridente.

Può essere triste questa constatazione, ma è certo che l'infanzia ha avversione per i capelli bianchi, per gli occhi cerchiati da occhiali, per le figure curve o che si trascinano stentatamente. La convivenza, poi, indurrà all'affetto; anzi, molti bimbi amano di grande tenerezza i loro nonni e, fatti uomini, ne portano sempre in cuore il ricordo insieme a quello dei genitori. Ma nella primissima età, no: il bimbo in questo periodo della sua vita andrà più facilmente verso le persone giovani, allegre, come sentirà maggiore attrattiva per le voci fresche e armoniose; una voce stentata o grossa, che è sempre sgradevole, è naturale che lo sia soprattutto ai piccini i quali, si sa, subiscono l'incanto dei suoni dolci, e si tranquillizzano prontamente alle blandizie d'una voce carezzevole.

Nei primi anni della sua vita il bimbo non amerà che il piccolo mondo della sua casa; i suoi rapporti con gli estranei saranno del tutto superficiali, ma ciò non soltanto perché egli non ha occasioni di avvicinare molto altre persone. Infatti i bimbi che vanno agli asili, o che sono quotidianamente affidati per alcune ore del giorno a persone fuori di casa, se possono abituarsi a vivere gaiamente quelle ore, a mostrare affettuosità verso le persone che li avvicinano e li curano, non appena i familiari tornano a prenderseli, la loro piccola anima esulta nello splendore dello sguardo, nella vocetta commossa. Ecco, dunque, che nel bimbo nasce prima il sentimento familiare, e poi quello sociale. Ma quando sarà sui tre anni il piccolo incomincerà a porre i suoi affetti anche al di fuori della sua casa; cercherà la compagnia di piccoli amici e se questa verrà improvvisamente a mancare ne proverà dolore; farà le sue confidenze a persone che avrà occasione di incontrare fuori di casa, o che frequentino la sua casa stessa; è l'età in cui ogni fatto nuovo colpisce così fortemente ch'egli vuol rendere gli altri partecipi delle sue sensazioni, quindi andrà con affetto verso coloro che abbiano la pazienza d'ascoltarlo e d'interessarsi di lui. È l'età in cui il bimbo si affeziona non soltanto a persone ma ad animali, a oggetti, a tutto ciò che divide la sua vita, a tutto ciò insomma a cui gli sia possibile confidare le sue emozioni, le sue esperienze. È in questa età che il sentimento vero del fanciullo incomincia a formarsi, ed egli potrà divenire allora un timido e un solitario se vivrà senza fratelli, in una piccola famiglia chiusa a ricevimenti di persone adulte e di altri bambini; avrà invece molto più sviluppato il sentimento sociale, sarà pronto ad andare cordialmente verso gli estranei se il cerchio familiare non sarà chiuso, se la casa cioè accoglierà sovente persone amiche grandi e piccine.

Ebbene: l'uno e l'altro dei due sistemi di vita, recano vantaggi e inconvenienti. Chi vive a contatto con molte persone impara meglio a conoscere la vita e i suoi bisogni; i propri e gli altrui diritti, il bene e il male che ci possono venire dagli altri; cresce, così, un fanciullo meglio temprato, più pronto alle difficoltà dell'esistenza; egli saprà più esattamente valutare come convenga dispensare simpatie e affetti. Chi invece viva l'infanzia solitaria, per l'abitudine di guardare soprattutto entro a se stesso, a volgere verso poche persone i moti dell'animo, avrà in una cerchia affettiva più limitata sentimenti più forti e più durevoli; ed anche i suoi propositi saranno più tenaci e più seri, perché più meditati. Questo per quanto riguarda l'avvenire del fanciullo; per quanto concerne la sua infanzia il bimbo solitario sarà, come già abbiamo detto, meno gaio ma non per questo meno sereno.

La perfezione sta, come sempre, nel mezzo; bisogna mettere il bambino in condizioni di avvicinare altre persone oltre ai genitori e i fratelli; e siano queste persone parenti o cari amici, ad evitare le dispersioni del sentimento verso chi sia destinato a fuggevoli e superficiali soste nell'esistenza del fanciullo.

LINA PORETTO

mammina

Che nome le daremo?

Il medico ha appena dato il suo responso, confermando le speranze della sposina e già i due prossimi genitori si spremono le meningi alla ricerca affannosa del nome del nascituro: vogliono un nome bello, altisonante come un grido di vittoria, un nome augurale, non un comune Giuseppe o Angelina: ve ne sono a migliaia, tutti uguali, resi banali e piatti dal troppo uso.

La sposina ripensa ai romanzi sentimentali nei quali la protagonista o il protagonista avevano nomi straordinari.

— Che ne diresti di Perla?

— No, no si tratterà certo di un maschio — e intanto lui ricorda la storia greca e romana, o magari i libri del Salgari o del Verne.

— Ma lo zio Gerolamo vorrà tenere a battesimo il bambino e vorrà, ahimé, imporgli il suo nome.

— Ah no! Un Gerolamo Bianchi nella mia famiglia basta.

— Il nostro cognome è tanto comune e ci vuole un nome un po' strano per distinguerlo dalle altre migliaia di Bianchi.

— E non dimenticare che la mamma ci tiene che si ricordi il povero Luigino.

— Accontenteremo anche la mamma e per secondo nome metteremo Luigi o Luigia. Ma il primo nome, il nome del nostro piccino, dobbiamo sceglierlo noi.

Si ricorre allora al calendario e si comincia dal 3 gennaio: S. Genoveffa: che orrore! Sembra il nome di una zitella; 4 gennaio: S. Tito nome romano: non c'è male; ma è troppo breve; Amelia, no, è un nome da cameriera, almeno molte cameriere, nei romanzi, portano questo nome. Igino, Veronica, Modesto, Crisostomo; no, non va. Ci vuole un nome eccezionale, armonioso come un canto per quel figlio che nascerà e che sarà, oh cosa meravigliosa, proprio il loro bambino.

E così passano le ore e i giorni. Si annotano su un foglietto tutti i nomi che si sentono e che ci paiono belli, pieni di significato o che solamente ci piacciono.

Poi quando il piccino è nato (guarda quant'è bello! somiglia tutto a te! sì, è vero, ma il naso è il tuo) e la levatrice, nella clinica, presenta un foglio pieno di domande, nome del padre e della madre, data di nascita del neonato e nome di questo — non ci si ricorda più nessuno dei bei nomi altisonanti e armoniosi, e il foglietto con le annotazioni è rimasto a casa in chissà quale cassetto, allora ci si sente il cervello vuoto davanti a quella domanda: nome del neonato — si rimane un po' incerti e si scrive il primo nome, il meno brutto che capiti svolazzando in quel momento nel cervello.

— Aldo — va bene? — Sì, va bene: è un nome semplice, breve, che non si presta a diminutivi nè a storpiamenti. Niente Cicci, niente Bubi, nomignoli di pessimo gusto, adatti più a un cagnolo che a un bimbo.

Conosco un infelice che sconta la smania di eccentricità di suo padre, chiamandosi Cinico — pensate: Cinico per tutta la vita. E quella povera donnetta vecchia, sdentata che si chiama Bambina...

Pensate, genitori novelli, che il nome, vostro figlio se lo dovrà portare nel bagaglio tutta la vita, e siate generosi con lui, non caricatelo di un nome difficile, pesante o che abbia un grande passato. Siate buoni: pensate a quella povera moglie che dovrà chiamare tutta la vita il suo sposo: Napoleone o Vercingetorige.

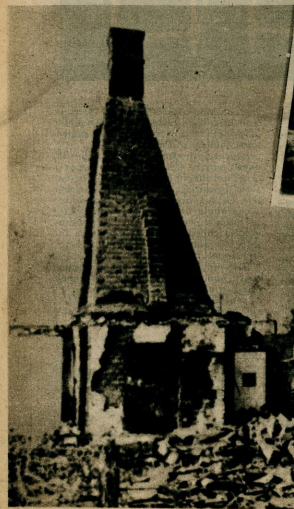
Vi sono nella nostra bella lingua tanti nomi che, pur essendo semplici, sono gradevoli a portarsi e a sentirsi: Gabriella, Mario, Letizia, Marco, Antonella, Roberto, Fulvio, Alberto e tanti, tanti altri.

EMMA BONO

CESARE RIVELLI, Direttore respons.
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore Capo
Autorizzazione Ministero Cultura Popolare N. 1817 del 20 marzo 1944-XXII
Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano

EPISODI DELLA LOTTA ALL'EST

1-2-3. - **I germanici occultano al nemico uomini e mezzi prima dell'assalto che deciderà a loro favore delle sorti del villaggio.**

(Foto P. B. Z. in esclusiva per Segnale Radio)

4. - **Dopo il combattimento, i germanici hanno rioccupato il villaggio conteso. Una terrificante sorpresa li attende: la popolazione del villaggio di Nemmersdorf è stata orrendamente e bestialmente assassinata.**

(Foto P. B. Z. in esclusiva per Segnale Radio)